

CCCLIII.

SEDUTA DI SABATO 8 OTTOBRE 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

	PAG.
Congedi	17309
Disegni di legge:	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	17344
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	17344
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2368-2368-bis)	17309
PRESIDENTE	17309
BONINO	17310
BUSETTO	17314
DI NARDO	17320
SAMMARTINO	17323, 17324
BORGHESE	17329
MISEFARI	17335
Proposte di legge:	
<i>(Annunzio)</i>	17309
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	17344
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	17344
Interrogazioni (Annunzio)	17345

La seduta comincia alle 10.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Caro e Pedini.
(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BERRY: « Cessione a trattativa privata al comune di Taranto degli immobili denominati " baraccamenti Ausonia ", " baraccamenti Orsini ", " colombaia militare " » (2503);

FIUMANÒ ed altri: « Agevolazioni per il riscatto degli alloggi costruiti nella città di Reggio Calabria con i fondi ricavati dall'addizionale-terremoto 28 dicembre 1908 » (2504);

PITZALIS ed altri: « Riordinamento dei servizi di vigilanza contabile e delle carriere del personale non insegnante delle scuole e degli istituti di istruzione tecnica e professionale e dei convitti annessi » (2505).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2368-2368-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961.

Dichiaro aperta la discussione generale.
Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

BONINO. Per debito di chiarezza verso la sua persona, signor ministro, desidero, iniziando questo mio intervento, esprimere il mio vivo disappunto per non poter indirizzare le mie parole al suo predecessore, onorevole Togni; il mio disappunto, perché ritengo assurdo che il bilancio dei lavori pubblici (che non comporta soltanto un preventivo delle opere da realizzare in questo importante settore di propulsione dell'economia nazionale, ma anche il quadro di una politica svolta) sia stato esposto e sostenuto al Senato dal ministro Togni e debba essere ora presentato alla Camera da lei, senza che ella abbia colpe o meriti per quello che è stato fatto né responsabilità per i programmi tracciati, in gran parte vincolati dagli stanziamenti di bilancio.

La crisi del Governo Tambroni in pieno esercizio provvisorio ha creato questa situazione paradossale, che non è circoscritta al solo bilancio dei lavori pubblici. Ella, signor ministro, dovrebbe pertanto, nel prossimo esercizio, se non fare dell'ordinaria amministrazione, almeno attenersi in gran parte a piani prestabiliti, il che non mi pare soddisfacente per un ministro della sua tempra e del suo dinamismo.

Ella è vincolata, io credo, signor ministro, dagli impegni che l'onorevole Togni ha assunto durante il dibattito al Senato e alle obbligazioni per stanziamenti futuri risultanti da precisi impegni accettati dal suo predecessore.

Le ho fatto questa breve premessa perché alla fine del mio intervento richiamerò la sua particolare, cortese attenzione su un impegno scritto rilasciatomi dal ministro Togni ed al quale, per il rispetto che porto a chi lo ha firmato e per la causa per la quale fu concesso, non posso evidentemente rinunciare.

Fatta questa premessa, desidero esprimere il mio vivo e sincero compiacimento all'onorevole Alessandrini per l'accurata relazione con la quale, con grande sincerità, ha voluto accompagnare il bilancio, mettendone chiaramente in luce pregi e difetti, lacune ed insufficienze che sono quasi sempre conseguenza della limitatezza e della sproporzione dei mezzi posti a disposizione dal Ministero dei lavori pubblici nel quadro del bilancio statale, di fronte alle esigenze sempre maggiori che pervengono al ministero stesso da ogni angolo del paese.

E prendo spunto dalla sua relazione per esprimere la piena soddisfazione degli italiani per il magnifico successo delle olimpiadi. L'ammirazione del mondo intero per l'organizzazione perfetta che è stata resa possi-

bile dall'opera tempestiva e intelligente del Ministero dei lavori pubblici, che ha predisposto la costruzione delle grandi arterie di comunicazione facilitando l'accesso degli spettatori nazionali ed esteri e il deflusso di centinaia di migliaia di automezzi e di spettatori; per la costruzione a tempo di *record* di attrezzature funzionali, estetiche e adeguate al compito che l'Italia si era assunta, richiedendo, a suo tempo, l'organizzazione dei giochi olimpici. Opere colossali che bene si inquadrano nella cornice di Roma antica e che restano a testimoniare alle future generazioni lo sforzo e l'impegno degli italiani per creare l'ambiente e il clima ove i nostri atleti hanno potuto registrare splendide vittorie in questa estate radiosa.

Mi auguro che anche per lei, onorevole ministro, si presenti un'occasione simile per darle modo di mettere in luce le sue ottime qualità di organizzatore; e le auguro, di tutto cuore, che alla fine non le accada di essere trattato ingenerosamente come il suo predecessore.

Sempre al nome dell'onorevole Togni è legato il nuovo codice della strada, che tanti contrasti e tante polemiche ha sollevato in Italia in questi ultimi due anni. Non è detto che tutte le norme siano esenti da critiche infondate, ma si può affermare che sono pochi, in realtà, i difetti lamentati e che trovano sostegno nell'esperienza della sua sedicente applicazione. In ogni caso, se vi sono, conviene correggerli ed eliminarli con coraggio. Ma è altrettanto giusto ed urgente che, dopo un ultimo monito, il codice della strada, che nel suo complesso risponde ad inderogabili esigenze per regolare il traffico e diminuire le tragedie dell'asfalto, trovi la sua applicazione rigida e totale in tutto il territorio nazionale.

La percentuale delle vittime è ancora troppo alta perché il Governo possa indulgere, come ha fatto fino ad oggi, sull'integrale applicazione di una legge dello Stato che ha un solo fine: tutelare la vita umana ed evitare tragedie nelle famiglie; tragedie che si lamentano all'atto dei disastri automobilistici e che lasciano strascichi dolorosi di carattere sociale ed economico e lunghe liti che si trascinano per anni.

E poiché mi si presenta la buona e favorevole occasione, desidero richiamare la sua attenzione e quella della Presidenza della Camera sui progetti di legge di iniziativa parlamentare, relativi all'assicurazione obbligatoria verso i terzi, dei possessori di autoveicoli e di altri mezzi a trazione meccanica. La proposta di legge degli onorevoli Foderaro e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

Fanelli, che propone un fondo per il risarcimento del danno alle vittime della circolazione dei veicoli a motore, e quella dell'onorevole Angelino Paolo hanno ormai due anni di stagionatura, e in questi due anni il problema si è ancora di più aggravato.

È un'esigenza sentita. E occorre una soluzione perché non cadano sull'assistenza pubblica le vittime innocenti di investimenti che non hanno modo di rivalersi sugli incauti o sfortunati investitori, che spessissimo non hanno nulla da perdere tranne il mezzo investitore, spesso comperato a rate, vecchio e di valore irrisorio.

Lo Stato appresta le strade, la motorizzazione rilascia le patenti. È giusto che lo Stato cauteli e difenda coloro che, senza colpa, possono rimanere vittime di mezzi meccanici, muniti di libretto di circolazione e per di più guidati da abilitati che hanno superato un esame teorico e pratico. È un problema che non interessa esclusivamente lei, onorevole ministro, ma interessa anche lei, per una serie di conseguenze e di riflessi che meritano l'attenzione di un uomo di Governo, attenzione che sono sicuro ella ha già prestato ed azioni che ella non mancherà di compiere, perché questa grave lacuna del nostro ordinamento legale e sociale sia al più presto eliminata.

Se il codice della strada non sarà applicata con la dovuta energia nel corso del 1960, è facile pronosticare che nel 1961 lo avranno dimenticato automobilisti, camionisti, motociclisti, vigili della strada. E la prova l'abbiamo: basta guardare il fascicolo delle autorizzazioni a procedere di questa Camera per accorgerci che anche alcuni deputati che lo hanno votato lo hanno già dimenticato e sono incorsi nelle sue maglie.

In questo caso sarà molto difficile creare una coscienza stradale nei cittadini; coscienza assai elastica, siano essi motorizzati o vadano a piedi. E poiché, purtroppo, non è da solo sufficiente il codice della strada a ridurre gli investimenti, occorre anticipare al massimo una politica di sviluppo della strada, dedicando ad essa il massimo impegno e i migliori mezzi.

L'aumento del reddito nazionale, che da alcuni anni è superiore alla stessa percentuale prevista per l'attuazione dello schema Vanoni, ha enormemente diffuso la motorizzazione in Italia: il numero delle macchine immatricolare segna cifre *record*. Si delinea quindi una corsa fra lo sviluppo della rete stradale e i mezzi che dovrebbero percorrerla in avvenire. Ho l'impressione che i 73 miliardi

di cui l'« Anas » disporrà per l'esercizio 1960-1961 siano una cifra inadeguata allo sviluppo del traffico, specie tenendo presenti i tempi di attuazione. Poiché non si tratta solo di progettare, di appaltare, di costruire, di collaudare strade nuove, ma di ampliare gran parte di quelle esistenti, che è un problema ancora più vasto e complesso.

Ora, nel momento in cui l'economia italiana attraversa un periodo felice (tranne nel settore dell'agricoltura) che non sembra debba esaurirsi a breve scadenza; nella fortunata occasione in cui moltissimi capitali risultanti dalla smobilitazione di attività di varia natura nell'Africa inquieta cercano rifugio in Europa e non trovano collocamento neppure a un tasso di interesse dell'1 per cento; nella fortunata circostanza che il « salvadanaio » svizzero strapieno rifiuta di accogliere denaro vagante e quasi chiede un premio per l'eventuale custodia, non nella propria divisa, ma solo in dollari, io credo che il nostro Governo, forte della solidità della nostra moneta, potrebbe studiare l'opportunità di lanciare un prestito finalmente a un tasso di interesse ridotto, con il preciso programma di utilizzare il ricavo in un vasto piano accelerato per sviluppare e migliorare la rete stradale ordinaria e straordinaria, per il completamento di autostrade, per il loro prolungamento in Calabria, che tenga davvero presenti le reali esigenze della motorizzazione tra alcuni decenni, o almeno fino a quando per le grandi e le medie distanze non saranno divenute definitive le vie dell'aria.

Sono convinto che programma e prestito avrebbero un sicuro successo e servirebbero altresì a diminuire quella disoccupazione che fatalmente sarà originata dall'automazione e dalla meccanizzazione nei settori dell'industria e dell'agricoltura.

A distanza ormai di meno di 30 anni, percorrendo le attuali strade di comunicazione create in questi ultimi decenni, si ha la dimostrazione di come poco siano stati lungimiranti coloro che progettarono e costruirono le strade che noi oggi percorriamo. Si abbia un'ampia visione delle prospettive future: si facciano le nostre strade, si allarghino e si rettifichino quelle esistenti, in modo che per un secolo non debbano, coloro che verranno dopo di noi, fare le stesse considerazioni che noi facciamo oggi sui nostri predecessori.

Lo stesso criterio e la stessa larghezza di vedute si abbia per le autostrade in corso di costruzione e da costruire in base alla legge 24 maggio 1955 che ha avuto, come ricorda molto opportunamente l'onorevole relatore, la

possibilità di promuovere investimenti per circa 300 miliardi.

Il riparto delle somme stanziato non posso dire che sia di piena soddisfazione per le popolazioni dell'Italia meridionale e delle isole, specie tenendo presente il netto divario dello sviluppo della rete stradale tra le più progredite e collegate regioni del nord e per esempio quella della Calabria e della Sicilia. La realizzazione dell'autostrada Messina-Catania e di quella Catania-Palermo non risolve che parzialmente il problema delle grandi comunicazioni nell'isola del sole. I collegamenti sulla litoranea Messina-Palermo hanno ancora le caratteristiche e gli inconvenienti delle strade tracciate da qualche secolo su un percorso che è stato fatto da Garibaldi nel 1860. Eppure è una strada che attraversa uno dopo l'altro gran parte dei paesi sulla litoranea, con curve infinite, numerosi passaggi a livello e una larghezza di carreggiata assolutamente insufficiente alla necessità del traffico attuale. Senza una grande autostrada congiungente Messina e Palermo, turismo e traffico verrebbero artificiosamente deviati attraverso Catania allungando il percorso di oltre 100 chilometri ed isolando una delle più ridenti ed ubertose riviere della Sicilia. È una realizzazione questa, come quella dell'attraversamento dei monti Peloritani con un tunnel, largamente sentita dall'economia della Sicilia, soprattutto tenendo presente il nascere di nuove industrie tra Villafranca e Milazzo, unica zona dove lo sviluppo industriale della provincia di Messina è destinato a trovare la sua naturale ubicazione. La precisazione fatta nel suo discorso programmatico dal Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, all'atto dello insediamento del suo terzo Governo, rettifica in minima parte lo squilibrio esistente, ma comunque è un segno di buona volontà e che il problema nel suo complesso è tenuto presente.

Ho fatto dianzi un accenno ai tempi di attuazione per i lavori pubblici. Su questo grave inconveniente, che è la causa diretta dei residui passivi, il relatore si è lungamente intrattenuto, e prima di lui i relatori che negli esercizi passati hanno avuto l'onore di illustrare questo bilancio. Occorre ridurre il tempo necessario per l'esame e l'approvazione dei progetti tecnici, per le pratiche di riscossione dei mutui e la costituzione di eventuali garanzie, per i controlli di merito e di forma, per quelli tecnici in corso d'opera, per perizie suppletive per la liquidazione della spesa; sono tutte proposte sagge che possono essere condivise dai vari settori della Camera.

Ma qui si presenta il ricorrente ostacolo della insufficienza dell'organico del Ministero dei lavori pubblici, che ha identico riscontro nell'organismo dell'« Anas ».

Ma non è soltanto problema di organici. Purtroppo, gli stipendi dei funzionari tecnici, ingegneri soprattutto, tranne quelli degli alti gradi, sono talmente modesti ed inferiori a quelli correnti nelle aziende private e tanto poco allettanti che i concorsi vanno pressoché deserti; e non è detto che coloro che vi partecipano siano i migliori ed una seria garanzia per il futuro rendimento degli uffici. E questo un problema che i suoi predecessori non sono riusciti a risolvere, ed è un compito che ella, onorevole Zaccagnini, dovrebbe affrontare con energia e risolvere per evitare che le varie leggi che stanziavano decine di miliardi per lo sviluppo della rete stradale e centinaia di miliardi per tutte le opere di competenza vedano ritardata, proprio dal suo dicastero, l'applicazione benefica.

Se ella tiene presente che lo sviluppo della nostra produzione automobilistica ha segnato nei primi sette mesi di quest'anno un aumento di circa il 40 per cento, a cui non ha corrisposto un identico incremento delle esportazioni, deve convincersi che tutti i tempi di attuazione, soprattutto per la costruzione di strade, vanno accelerati per evitare che nei prossimi anni non si possa più circolare. I primi gravi sintomi già li abbiamo. Gravissime sarebbero le ripercussioni sull'economia dei trasporti, sui costi delle merci, sulla facilità dei rifornimenti e, non ultima, su tutta l'industria automobilistica con l'infinita serie dei suoi affluenti (industrie elettriche, della gomma, dei carburanti e lubrificanti, delle officine meccaniche, ecc.).

Incremento e vantaggio potrebbero registrare solo le imprese delle pompe funebri, ma non è questa una attività che interessi in modo particolare il Parlamento, né ci sono mai giunte richieste di protezione, in quanto non mi pare che sia un settore attualmente in crisi.

Per quanto riguarda la viabilità non mi occupo di quella secondaria, composta di strade interne per congiungere stazioni ferroviarie, approdi postali, o allaccio di grossi centri a frazioni periferiche; né delle strade ex militari, se non per sottolineare l'insufficienza dello stanziamento fissato nella misura di 55 milioni, che dovrebbero rappresentare il 25 per cento del contributo della spesa incontrata da assegnarsi ai comuni. E lo stesso dicasi per il capitolo 197 dove è prevista una spesa di 135 milioni che dovrebbero consen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

tire la realizzazione di opere stradali per 3 miliardi, mentre le domande avanzate, ci ricorda acutamente il nostro relatore, esigerebbero uno stanziamento di fondi per circa 100 miliardi. Se gli stanziamenti nei futuri esercizi non potranno essere notevolmente maggiorati, i vari richiedenti di questo passo attenderanno un'intera generazione prima di poter vedere esaudite le loro richieste.

Vi è però da fare un'osservazione aggiuntiva. Quante spese per progettazione hanno sopportato i comuni prima di avanzare al Ministero dei lavori pubblici le loro richieste, e inutilmente? Ed un altro piccolo inciso, onorevole ministro, mi consenta di fare in questo mio intervento. Giacciono al genio civile di Messina, come d'altronde un po' ovunque, numerose pratiche definite per danni di guerra e che interessano molte piccole e modeste famiglie messinesi. Il genio civile di Messina ha esaurito ogni fondo e il provveditorato alle opere pubbliche di Palermo non ha provveduto ad inviare il necessario perché possano essere emessi i mandati di pagamento. Non sono grosse somme, onorevole ministro, ma modesti risarcimenti — su questo richiamo la sua attenzione — che sono stati già severamente decurtati da indagini e perizie oltremodo restrittive. È urgente che si eliminino queste cause di malcontento assegnando i fondi necessari, stabilendo un *plafond* per i più piccoli, per dare modo ai numerosi interessati, che non sono certo responsabili della dichiarazione e della condotta della guerra e neppure della sconfitta, di incassare i crediti loro riconosciuti in forza di legge. Ella avrà così compiuto un atto di giustizia e riportato serenità in tante famiglie che a oltre 15 anni dalla fine della guerra aspettano il risarcimento dei danni subiti.

Vi è un altro grosso problema sospeso: il piano decennale per lo sviluppo della scuola. È inutile ricordare in questa sede lo stato deplorevole in cui versano molte università italiane, per cui l'insegnamento scientifico rispetto a molti paesi europei non è certo all'avanguardia. La legge che dovrebbe risolvere questo increscioso stato di cose, ha già percorso parte del suo iter parlamentare. Sono perfettamente d'accordo con il relatore che è contro ogni logica l'iscrizione dello stanziamento delle somme messe a disposizione dell'edilizia universitaria nel bilancio della pubblica istruzione, anziché in quello dei lavori pubblici.

Se lo stanziamento rimanesse immutato, il Ministero della pubblica istruzione dovrebbe crearsi tutta una costosa organizzazione

tecnica ed amministrativa, con aggravio di spese e riduzione consequenziali negli impieghi di opere.

Sugli stanziamenti relativi alla legge per lo sviluppo della scuola (e a questo riguardo mi richiamo alla prima parte del mio intervento, quando ho espresso l'opinione che ella, onorevole ministro, sia tenuto a mantenere gli impegni del suo predecessore), ho una promessa del suo predecessore onorevole Togni a favore delle cliniche universitarie della città di Messina, impegno che, per ragioni di buon gusto, le darò in copia fotografica alla fine del mio intervento; e leggendolo ella si renderà conto dei motivi che mi hanno indotto a non darne lettura.

Per la serietà del precedente Governo del quale ella faceva parte autorevolmente, per la continuità dell'azione del suo ministero, per le responsabilità della democrazia cristiana, le chiedo di voler nella sua replica confermare, senza riserve, l'impegno assunto dall'onorevole Togni, precisandone i tempi di finanziamento. Una parte delle cliniche universitarie è stata già costruita, altre sono in costruzione, anche con il contributo limitato della regione siciliana, ma mancano gli stanziamenti per il completamento dell'opera e per renderla nel suo insieme funzionale.

Non approfitterò dell'occasione, né il tempo me lo consentirebbe, per fare una descrizione triste e patetica dello stato pauroso in cui versano i malati della provincia di Messina, che vengono ricoverati ed assistiti nell'ospedale Piemonte del capoluogo, il quale funge (forse è meglio dire finge) da clinica universitaria. Ne verrebbe fuori una descrizione raccapricciante, che mi sgorgerebbe dal cuore, per la triste esperienza che ho fatto personalmente. Le consegnerò invece il compendio di una inchiesta giornalistica obiettiva e serena nella quale parlano malati e clinici, e dalla cui testimonianza scaturisce la verità, inchiesta nella quale vengono additate le cause ed indicati i rimedi.

Il suo predecessore, onorevole ministro, ha avvertito questa gravissima situazione e l'ha studiata con coscienza, in occasione del viaggio che fece nella mia città per il cinquantésimo anniversario del terremoto di Messina. Né si può rimproverare all'onorevole Togni (ed ella lo sa meglio di me) di essere un carattere particolarmente sensibile o emotivo.

Voglia quindi, onorevole ministro, mantenere l'impegno del suo predecessore, voglia far fede alla parola data da un suo collega di Governo e di partito, meritandosi così la riconoscenza di un'intera provincia e il voto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

favorevole mio e del mio gruppo, che è zuccherato che non guasta bevanda e che non ha mai intorbidito l'urna segreta dove vengono deposti i voti di un bilancio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Busetto. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto fare un'osservazione preliminare, e cioè che mutano i governi, anche in brevissimo spazio di tempo, ma i bilanci dei singoli dicasteri restano sempre gli stessi. È tale il caso anche del bilancio dei lavori pubblici. È noto a tutti, infatti, che questo è un bilancio preparato dal Ministero presieduto dall'onorevole Segni, fatto proprio poi dal Ministero Tambroni e lasciato quindi in eredità al Ministero Fanfani, dopo la lotta democratica di luglio che ha liberato il paese da un Governo nefasto per la vita nazionale.

Se il bilancio è vecchio, la situazione tuttavia presenta un aspetto nuovo, e cioè che dal presente Governo è stato « sbarcato » proprio il ministro dei lavori pubblici, l'onorevole Togni. Noi consideriamo questo come un fatto positivo per il bene della democrazia italiana, dopo gli orientamenti di tipo clericale e fascista che hanno caratterizzato l'operato dell'onorevole Togni; e lo consideriamo positivo anche per lo sviluppo che potrà avere la politica dei lavori pubblici.

Ciò premesso, mi permetto di richiamare l'attenzione non soltanto dell'onorevole ministro, ma anche della Presidenza della Camera su un fatto che consideriamo espressione di un malcostume politico contrario alla concezione nuova dello Stato democratico uscito dalla Resistenza. Fatti simili non dovrebbero verificarsi in una nazione democratica e dovrebbero essere eliminati.

Ho davanti a me un giornale del mattino di Pisa del 3 ottobre il quale reca in cronaca il resoconto della visita effettuata in quella città dall'onorevole Togni. Il nostro collega è stato ricevuto ed ossequiato dalle autorità provinciali e cittadine, con le quali ha visitato numerose opere pubbliche in via di realizzazione, dopodiché si è recato a concludere un convegno provinciale di esponenti del suo partito, dove ha fatto alcune dichiarazioni veramente gravi. Egli ha detto che dal 1946 in poi per la provincia di Pisa sono stati stanziati oltre 59 miliardi. Ora è a tutti noto che la provincia di Pisa fa parte del collegio elettorale dell'onorevole Togni. Siamo dunque di fronte ad una aperta confessione da parte del suo predecessore, onorevole Zaccagnini, di una politica di lavori pubblici fatta con

criteri elettoralistici e clientelistici senza che sia possibile controllare il modo con cui effettivamente l'attuazione delle opere pubbliche abbia corrisposto alla utilità della spesa enunciata: cosa che da diverso tempo noi andiamo denunciando in questo ramo del Parlamento. L'onorevole Togni ha poi fatto un'affermazione molto grave: egli ha detto che la realizzazione dei lavori pubblici in quella provincia sarebbe avvenuta nonostante il sabotaggio delle diverse amministrazioni democratiche di sinistra che, per ritardare le realizzazioni del Governo, avrebbero inviato progetti ritardati o volutamente sbagliati.

A questo punto si pongono alcune questioni. In primo luogo quanti sono i ministri dei lavori pubblici, uno o due? Quale legge dà facoltà alle autorità locali di riservare cerimonie particolari di accoglienza ad un parlamentare che ha gli stessi doveri e diritti e lo stesso prestigio di tutti i parlamentari in carica? O dobbiamo dire che vi sono due tipi di parlamentari, quelli che vengono ricevuti ad un modo e che inaugurano le opere pubbliche, e quelli che non vengono ricevuti in alcun modo? Sappiamo, infatti, quali pene i parlamentari dell'opposizione devono sopportare per essere ricevuti dai prefetti o dai questori quando si verifica una situazione grave nelle loro province.

In secondo luogo è in grado il ministro dei lavori pubblici di documentare la fondatezza delle accuse mosse dall'onorevole Togni contro le amministrazioni democratiche della provincia di Pisa? Perché, se questo è vero, è chiaro che si devono prendere gli opportuni provvedimenti a carico di quegli amministratori che si sarebbero resi colpevoli di un così grave addebito. Se, invece, l'onorevole ministro non è in grado di provare la veridicità dell'affermazione dell'onorevole Togni, dobbiamo dire che ci troviamo di fronte ad una volgare calunnia, che non si giustifica in nessun modo, tanto meno con ragioni di propaganda elettorale.

Dicevo prima che questo bilancio è passato per le mani di diversi ministeri. Il relatore si è sforzato di dimostrare che esiste una continuità tra la politica dei lavori pubblici dei passati governi e quella dell'attuale Governo. Io penso che il relatore non aveva bisogno di compiere questo sforzo, perché se è vero, come è vero, che la politica dei lavori pubblici è inseparabile dagli indirizzi di politica generale del nostro paese, secondo noi è sufficiente rifarsi al modo con cui l'onorevole Pella, ministro del bilancio di questo Governo, ha trattato di questo problema, cioè

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

dell'inserimento di una politica dei lavori pubblici nel quadro di una politica di sviluppo economico generale, per convincersi che gli indirizzi generali rimangono quelli del passato, sicché è perfettamente giustificato il voto contrario che il nostro gruppo darà al bilancio e di cui mi permetterò di dare alcune motivazioni, alcune giustificazioni.

Onorevoli colleghi, innanzitutto è necessario rifarsi alle dichiarazioni rese dall'onorevole Pella davanti al Senato sugli indirizzi di politica economica di questo Governo. Ebbene, che cosa ha detto l'onorevole Pella? Egli ha affermato che l'iniziativa privata, cioè le grandi concentrazioni monopolistiche (perché oggi l'iniziativa privata è inseparabile da una individuazione delle concentrazioni monopolistiche che caratterizzano tutta l'iniziativa privata) non deve essere disturbata o condizionata nella scelta degli investimenti, e che solo nell'ipotesi di una inversione congiunturale e di una caduta della domanda globale, il Governo può preparare programmi aggiuntivi di investimenti pubblici e prendere le misure anticongiunturali opportune.

Ha detto anche, l'onorevole Pella, che, per favorire gli investimenti privati, particolarmente nel sud, rinunciando per altro ad ogni controllo sulla loro destinazione, il Governo si propone di creare le infrastrutture tecniche essenziali; che esso intende varare un piano autostradale di oltre 5 mila chilometri su tutto il territorio nazionale. E, collegandosi al problema della disoccupazione, egli ha anche aggiunto che sarà fatto uno sforzo per l'edilizia non di lusso.

È inutile dire che noi dissentiamo profondamente da questa impostazione della politica dei lavori pubblici vista o in termini anticongiunturali, anticiclici, o in termini di pure infrastrutture. Perché, onorevoli colleghi, se noi facciamo la somma dei miliardi che sono stati spesi in questi ultimi 12 anni nel settore delle opere pubbliche, non abbiamo difficoltà a riconoscere che ci troviamo di fronte ad una cifra rilevante. Però occorre porsi una domanda. È vero o non è vero, nonostante la rilevanza di queste spese — come del resto abbiamo dovuto constatare insieme, colleghi di tutte le parti politiche, negli stessi dibattiti avvenuti in Commissione — che è sufficiente una improvvisa e particolare precipitazione di piogge per provocare enormi disastri, a causa dell'arretratezza del nostro regime delle acque e della mancata attuazione dell'assetto montano, in tutto il territorio nazionale?

Così, onorevoli colleghi, abbiamo di fronte l'aspetto quantitativo della spesa nel campo dell'edilizia sovvenzionata; ma basta osservare il modo in cui vivono 200 mila cittadini di Roma alla periferia della capitale, o l'indice di affollamento esistente nelle abitazioni dell'Italia meridionale — che lo stesso relatore ha riportato nella sua relazione —, ovvero lo stato di decadenza in cui si trovano le abitazioni rurali dei miei compagni braccianti della valle padana o dei coltivatori diretti del mio Veneto, per rendersi conto che ci troviamo di fronte ad un contrasto profondo tra un modo di vivere non ancora civile e le possibilità offerte dal progresso tecnico e tecnologico per assicurare un volto di modernità, di civiltà alle nostre città e ai loro abitanti.

Si usa distinguere, non so perché, tra bilanci politici e bilanci tecnici. Ma noi consideriamo il bilancio dei lavori pubblici, il bilancio della maggiore spesa dello Stato, non un bilancio tecnico, bensì un bilancio tipicamente politico. Ed anche nella impostazione della politica delle opere pubbliche noi tocchiamo con mano alcuni nodi fondamentali delle contraddizioni gravissime che sono implicite oggi nello sviluppo economico italiano.

Direi che la politica delle opere pubbliche durante quello che potrebbe chiamarsi il periodo delle « opere del regime » dell'onorevole Togni, rivela in modo clamoroso che la priorità degli investimenti nel settore dei lavori pubblici ha obbedito alle leggi imposte dal dominio dei monopoli nella società italiana, dal dominio delle grandi concentrazioni di ricchezza, e non all'esigenza di un armonico sviluppo che deve avere alla base una visione organica, razionale, del bene pubblico.

Voglio attirare l'attenzione dei colleghi ed in modo particolare del nuovo titolare del dicastero dei lavori pubblici, che si è presentato ai lavori della Commissione in modo diverso dal precedente titolare, sconfessando in questo modo il carattere retorico e pubblicistico con il quale il vecchio titolare del dicastero si presentava non soltanto al Parlamento, ma anche all'opinione pubblica del paese, su alcune di queste contraddizioni dello sviluppo economico alle quali ho sopra accennato e che si intrecciano con la stessa politica dei lavori pubblici e dei lavori pubblici che dipendono dal dicastero in esame.

Abbiamo già parlato in Commissione del grande problema della difesa idraulica, della difesa del suolo e delle sistemazioni montane.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

Non voglio ripetere ciò che ho detto in Commissione.

Ella stesso, onorevole ministro, ci ha detto che i soli danni provocati dalle alluvioni, dal giugno 1958 fino a quelle del maggio-giugno 1960, in cinque regioni (Basilicata, Calabria, Sicilia, Toscana ed Emilia) ammontano ad un valore di circa 50 miliardi. E si tratta di danni verificatisi esclusivamente nel settore delle opere pubbliche. Quindi, se a questi aggiungiamo i danni alle produzioni agricole, alle attività industriali e artigiane, ai commerci e ai traffici, ci troviamo di fronte a cifre che certamente sono dell'ordine di centinaia di miliardi. Ella stesso, onorevole ministro, ci ha detto che su tutto il territorio nazionale vi sono ben 1.090 abitati in pericolo per dissesti idrogeologici, mentre 213 abitati devono essere trasferiti altrove.

Quanto ci hanno comunicato i colleghi che vivono e lavorano nelle zone del bresciano, del Trentino-Alto Adige, del vicentino, della Toscana e del Lazio, a proposito delle ultime tragiche conseguenze della terribile alluvione verificatasi nel mese di settembre, è fin troppo noto. Solo nella val Camonica si ritiene che i danni ammontino a 20 miliardi, che vi siano state 500 frane, che vi sia un danno per abitante di 250 mila lire di fronte ad un reddito *pro capite* che varia fra 110 e 120 mila lire. Del resto, solo nel settore delle opere pubbliche il ministero ha già potuto constatare, attraverso un primo accertamento, un danno di circa 22 miliardi (danni rilevati dall'« Anas » da una parte e danni rilevanti dal Ministero dei lavori pubblici in quanto tale).

Ella sa, onorevole ministro, che fra me e lei in Commissione vi è stato un vivace scontro polemico, anche se garbato, sulle colpe e sulle responsabilità di ordine politico, sociale e, aggiungo, anche di ordine morale per il verificarsi di queste tragedie.

Ella ha detto, onorevole ministro, che è troppo facile accusare oggi il Governo della democrazia cristiana della mancata sistemazione montana e della regolazione dei corsi d'acqua, perché è un problema molto antico le cui responsabilità risalgono alla vecchia classe dirigente italiana dall'unità d'Italia in poi.

Ci guardiamo bene dal dire che tutto quanto accade nel nostro paese per i dissesti idrogeologici sia esclusivamente la conseguenza diretta di una mancata politica del partito della democrazia cristiana in questo campo, senza chiamare in causa le responsabilità delle vecchie classi dirigenti dai liberali ai fascisti; però, onorevole ministro, ella

deve riconoscere che dal 1947 in poi il partito della democrazia cristiana ha goduto della possibilità di dirigere le sorti del paese.

Ebbene, opere di questo tipo richiedono lungimiranza e preveggenza e che per tempo una classe dirigente ascenda alla direzione della cosa pubblica sottoponga se stessa ad una prova di ordine sociale e morale.

Noi sappiamo benissimo, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che questa è realtà: che un rilevante investimento da parte dello Stato in materia di sistemazione idraulica, di regolamentazione dei fiumi e di sistemazione montana è qualcosa che non interessa affatto alle grandi concentrazioni della ricchezza e ai grandi gruppi monopolistici del paese; aggiungo, anzi, che è qualcosa che dà molto fastidio ai gruppi idroelettrici, i quali non vogliono assolutamente che qualcuno possa mettere il naso nel modo con cui essi costruiscono i serbatoi e utilizzano le acque nel nostro paese, nel modo con cui praticamente essi fanno il bello e il cattivo tempo sui corsi d'acqua delle montagne italiane.

Quindi, abbiamo ragione di dire che la classe dirigente italiana, quella che governa dal 1947 in poi, cioè il partito democristiano, in questo campo ha fallito nettamente e clamorosamente.

Per brevità, non ricordo alla Camera le leggi esistenti, il piano orientativo Merlin per la regolamentazione dei corsi, ma dico semplicemente questo: che con la legge Romita n. 638 e con il relativo stanziamento non possiamo assolutamente provvedere ad opere di così vasta mole. Secondo noi, è necessario concentrare un rilevante sforzo finanziario in un più ristretto numero di anni: è necessario rielaborare il piano per la sistemazione e la regolamentazione dei corsi d'acqua alla luce della nuova situazione; è necessario fare non un piano trentennale, ma un piano decennale della sistemazione idraulica agraria e forestale.

Noi diciamo che è assurdo che in uno stesso paese, in una stessa società nazionale si abbiano enormi profitti monopolistici e scandalose evasioni fiscali e, dall'altra parte, uno Stato che non trova i mezzi per risolvere uno dei più gravi problemi nazionali. Ci si compiace del miracolo economico, dell'espansione produttiva, ma, se questa espansione produttiva viene poi decimata e flagellata da tutti i danni delle alluvioni, si entra in una contraddizione troppo palese e mi domando come si possa parlare di miracolo economico.

E passo ad un secondo nodo fondamentale delle contraddizioni che sono insite nello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

sviluppo economico del paese, contraddizioni che investono l'impostazione stessa della politica delle opere pubbliche e le responsabilità dello stesso dicastero dei lavori pubblici. Mi riferisco alla politica di rapina che i monopoli idroelettrici attuano in montagna e sui corsi d'acqua attraverso il sistema delle concessioni governative. Questa politica ha avuto delle drammatiche conseguenze nella vita e nell'economia delle popolazioni montane e di intere regioni; drammatiche conseguenze sulla stessa regolamentazione dei corsi d'acqua a monte per evitare le disastrose alluvioni, sui rapporti fra il potere locale e i poteri dello Stato incapaci di fare rispettare le leggi vigenti ai monopoli idroelettrici, sulla utilizzazione delle acque sotto il profilo energetico e sotto il profilo irriguo, così importante per le necessarie riconversioni colturali e per far fronte alla crisi in cui si trova la nostra agricoltura, la cui gravità è stata riconosciuta dallo stesso Presidente del Consiglio e da tutti coloro che si occupano delle questioni dell'agricoltura.

Non voglio qui ricordare la denuncia fatta dall'onorevole Invernizzi in Commissione a proposito di quanto fanno i monopoli elettrici, quando fanno aprire le paratoie delle dighe per lo svaso dei bacini per espellere i detriti, accumulati a monte, anche nei momenti in cui si verificano particolari precipitazioni naturali. Accade, così, che improvvisamente i greli dei fiumi si riempiono d'acqua; e non a caso è stato ricordato ciò che è accaduto sul fiume Adda nel 1957, quando il livello è salito improvvisamente a 1,80 metri d'altezza per l'apertura improvvisa di dighe ordinata dai responsabili delle società elettriche. Diciamo « ordinata », perché poi si cerca di fare il processo ai guardiani delle dighe e si fa la politica dello scaricabarile. La realtà è che queste cose vengono fatte con perfetta consapevolezza da parte dei responsabili delle società idroelettriche private.

Credo però sia significativo sottolineare soprattutto quanto accade nel Veneto nei rapporti tra la Società adriatica di elettricità (uno dei gruppi più importanti del settore idroelettrico) e le genti della montagna e la grande massa dei coltivatori diretti della pianura veneta. Se ella, signor ministro, vorrà recarsi nelle zone del bellunese e parlare con i montanari, potrà constatare che oggi non è più possibile fissare una linea di demarcazione tra i poteri dello Stato e i poteri del monopolio S.A.D.E., che dei poteri dello Stato si serve per legittimare ogni sopruso e ogni violazione di legge.

Sono perfettamente d'accordo con quanto ha affermato Ernesto Rossi nel corso del recente convegno dedicato all'esame dei problemi della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Egli ha detto: « Oggi è difficile trovare pubblici funzionari che si mettano contro i monopoli elettrici per far rispettare capitolati e leggi da società che hanno a loro disposizione milioni da spendere e possono agevolare o controllare la carriera di quelli che dovrebbero essere i controllori, assicurare il posto ai loro figli e ai loro parenti ». Questo è perfettamente vero. L'ingegnere capo del genio civile di Belluno è stato messo in disparte perché tentava di imporre alla Società adriatica di elettricità (di proprietà del conte Cini, del conte Volpe, ecc.) il rispetto delle procedure per quanto riguarda il costruendo bacino idroelettrico del Vajont. Orbene, se questi bacini vengono costruiti senza alcun rispetto per la vita stessa delle popolazioni della montagna, quale fiducia possono avere queste popolazioni nei poteri dello Stato?

Voglio rifarmi, a questo punto, all'annosa questione del mancato completamento dei pagamenti da parte della S.A.D.E. e degli altri monopoli elettrici dei sovracanonici attribuiti con la legge 27 dicembre 1953, n. 959, ai comuni dei bacini imbriferi montani. Se ne è ampiamente occupato anche il relatore. Sappiamo quali obblighi ha imposto questa legge ai monopoli idroelettrici. I comuni dei bacini imbriferi montani devono ricevere un sovracanone di 1300 lire per ogni chilowatt di potenza nominale media risultante all'atto della concessione; oppure, in sostituzione del sovracanone i comuni possono ricevere un certo quantitativo di energia elettrica che va dai 300 ai 400 chilowattora a seconda che si tratti di bassa o di alta tensione. Orbene, per sette anni i monopoli idroelettrici hanno cercato di eludere gli obblighi fissati dalla legge. Ma vi è di più. Anche dopo il 30 dicembre 1959, dopo che le Commissioni dei lavori pubblici del Senato e della Camera ebbero rapidamente approvato la legge n. 1254 interpretativa della legge n. 959, tendente a tagliare la testa al toro di tutte le artificiose opposizioni che i monopoli idroelettrici avevano portato presso i tribunali delle acque e presso la Corte costituzionale, anche dopo quella data, i monopoli idroelettrici hanno continuato a violare la legge dello Stato.

Dai dati pubblicati dall'U.C.E.M., si apprende che al 15 maggio 1960 i comuni devono ancora ricevere oltre 13 miliardi, cioè oltre un terzo del dovuto, quando ben sappiamo le condizioni in cui si trovano i comuni e le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

popolazioni delle montagne. Quel che è più grave, signor ministro (e in questo momento mi rivolgo anche al suo collega delle partecipazioni statali e al Governo nel suo complesso), è che, di questi 13 miliardi, 5 e mezzo sono dovuti dalle aziende dello Stato e cioè dalla Finelettrica. Si verifica quindi che lo Stato si pone contro se stesso e non rispetta le proprie leggi (il che dovrebbe indurre a riflettere su chi siano veramente i sovvertitori delle leggi e i nemici della democrazia). Non so proprio quale giudizio si possa dare di un governo incapace di imporre il rispetto delle leggi non solo alle aziende elettriche private ma anche a quelle pubbliche, le quali si comportano alla stessa stregua dei gruppi privati.

È quindi necessario intervenire per l'immediato pagamento dei sovracanon, affrontando nello stesso tempo il problema della scadenza delle concessioni di derivazione delle acque. A questo proposito mi sia consentito di fare particolare riferimento ad alcuni fatti estremamente significativi.

Con decreto n. 88 del 19 gennaio 1959, il Ministero dei lavori pubblici ha concesso alla S.A.D.E. (come risulta dall'elenco delle concessioni delle grandi derivazioni di acque) il permesso di utilizzare quanto rimaneva delle acque del Piave, per una portata complessiva di 12.500 litri al secondo, tali da determinare in sei centrali una potenza di 38 mila chilowatt. Tenga presente, il signor ministro, che per prelevare le acque, così come per produrre l'energia, non sono state necessarie nuove opere di presa né nuove installazioni di potenza, in quanto gli impianti esistevano da tempo, essendo le centrali già in funzione.

La S. A. D. E. utilizza le nuove acque dal 1954. Ebbene, la concessione dell'uso di queste acque è stata accordata per la durata di 60 anni, ma a partire dal gennaio 1959. Questo smentisce l'affermazione fatta tante volte, secondo la quale il Ministero dei lavori pubblici non avrebbe modificata la scadenza delle concessioni anche nel caso di concessioni di varianti sostanziali. In questo caso non vi sono state nemmeno varianti sostanziali agli impianti e la concessione, che dovrebbe scadere tra qualche anno, verrà invece a cessare nel 2017. Ma vi è di più. Con il decreto concessivo si fa carico alla S.A.D.E. di corrispondere allo Stato un canone annuo di 25 milioni e ai comuni del bacino imbrifero montano del Piave, sino alla foce, un sovracanone annuo di 49 milioni e mezzo in base alla legge n. 959, nonché un altro sovra-

canone ai comuni rivieraschi in base alla legge n. 1377 del 1957.

Vi è quindi il rischio che i sovracanon vengano versati a partire dal 1959 anziché dal 1° gennaio 1954, data d'utilizzazione delle acque. Né si tratta di cifre di poco conto, perché i comuni, secondo i miei calcoli, subirebbero un danno di 627 milioni, e lo Stato di 249 milioni. Occorre quindi procedere alla revoca delle concessioni alle imprese idroelettriche inadempienti agli obblighi di legge utilizzando il disposto dalla lettera d) dell'articolo 55 del testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici, più tardi ripresa dalla legge 18 ottobre 1942, n. 1434. Occorre trasferire allo Stato o ai consorzi dei comuni gli impianti che conseguono alla revoca della concessione.

Queste misure debbono essere attuate nel momento stesso in cui l'iniziativa democratica degli enti locali, della gente di montagna, degli utenti di energia elettrica, viene intensificandosi perché da un mutamento radicale degli indirizzi di politica generale e di governo, emerga il proposito di avocare allo Stato le acque e gli impianti elettrici oggi in mano dei privati, mediante indennizzo, realizzando la nazionalizzazione del settore elettrico e creando un unico ente statale delle fonti d'energia.

Deve essere eliminato il carattere privatistico dell'utilizzazione delle acque, per dar luogo ad un piano generale delle acque pubbliche, nel quale si armonizzino le esigenze della produzione di energia, quelle dell'agricoltura e la necessità di dare una nuova disciplina ai corsi d'acqua in funzione della sicurezza idraulica.

Il governo fascista, prima, e i governi democristiani, poi, hanno dato e danno contributi ai monopoli elettrici per costruire gli impianti. Così per la diga a Pieve di Cadore la S.A.D.E. ha ricevuto un contributo di 3 miliardi e 600 milioni, per quella del Vajont riceverà una somma pari al costo dell'impianto. Ma gli stessi governi si sono ben guardati dall'imporre la più razionale utilizzazione del patrimonio idrico nazionale con la creazione di serbatoi che, oltre a dar luogo alla produzione di energia, servissero a contenere le piene ricorrenti e ad immagazzinare acqua per soddisfare i bisogni dell'agricoltura.

Nel Veneto solcato da tanti corsi d'acqua esistono, tuttora, centinaia di migliaia di ettari di terra da irrigare.

Proprio per quanto concerne i rapporti tra i contadini, le esigenze dei coltivatori diretti e i monopoli elettrici, desidererei dire ciò che accade tra il consorzio di bonifica dell'alto veronese e dell'agro veronese, la società adria-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

tica di elettricità e il consorzio canale industriale Camuzzi che è molto vicino agli interessi della S.A.D.E. Si tratta dell'utilizzazione delle acque dell'Adige, utilissime per l'irrigazione delle zone veronesi, vicentine, padovane e vaste zone del basso Veneto, tradizionalmente siccitose e dove prevalgono le colture cerealicole. La S.A.D.E. ha potuto ricevere in concessione derivazioni di acqua per 980 moduli, il consorzio canale industriale Camuzzi ne ha ricevuto 700, il consorzio di bonifica dell'alto veronese e dell'agro veronese ne ha ricevuti 290. Accade così che le concessioni della S.A.D.E. e del canale Camuzzi, precedenti a quelle date al consorzio di bonifica che ho citato, vengono ad assorbire totalmente le portate dell'Adige, togliendo ogni disponibilità agli usi irrigui. Non solo, ma il consorzio si trova spesso a dover pagare alla S.A.D.E. dell'acqua quando ne ha bisogno per uso irriguo.

L'onorevole Alessandrini, nella sua nutrita relazione, ha indicato le concessioni di grandi derivazioni d'acqua per produzione di forza motrice, che scadono prima del 1977. E senza dubbio un elenco interessante, ma sarebbe stato ancor più importante citare le concessioni che vengono a scadere dopo il 2000.

Ora, da un calcolo seppur affrettato ho potuto constatare che la maggior parte delle concessioni di grandi derivazioni d'acqua per installazione di impianti di elevata potenza e che hanno la durata di 60 anni, è avvenuta con decreti emessi tra il 1956 ed il 1960. Cioè proprio negli anni in cui più forte è stata la lotta, la protesta, l'iniziativa degli enti locali, degli utenti per la nazionalizzazione del settore elettrico, unica misura necessaria non solo per condurre una azione moralizzatrice, ma per realizzare veramente le aspirazioni più profonde ed il progresso delle nostre popolazioni.

E veniamo adesso ad un settore della politica delle opere pubbliche nel nostro paese veramente importante dal punto di vista civile e della vita moderna, alla politica, cioè, delle aree fabbricabili, all'edilizia popolare. Qui giungiamo ad un altro nodo fondamentale delle contraddizioni che caratterizzano lo sviluppo economico del paese e smentiscono l'euforia del conclamato miracolo economico.

Poiché la casa ha presentato, tra i diversi beni di consumo, un eccezionale supero della domanda sull'offerta, è stato possibile, in tutti questi anni, organizzare sulla casa, da parte di gruppi privati, la speculazione più avanzata, collocando sul mercato edilizio non già alloggi proporzionati alla capacità di acquisto di quanti ne avevano urgente necessità,

ma proporzionati, invece, alle esigenze del massimo profitto a favore dei grandi proprietari delle aree edificabili, dei gruppi monopolistici nel campo del cemento e dei materiali da costruzione e delle industrie edilizie. Per tutte le constatazioni che sono state fatte nel corso dei dibattiti avvenuti in Commissione e in occasione della discussione dei precedenti bilanci, possiamo dire che la politica dell'edilizia e dell'urbanistica del nostro paese si è venuta così configurando come un grande triangolo di enormi proporzioni, che ha per lati il prezzo di monopolio del cemento e dei materiali da costruzione, il carattere di lusso delle abitazioni e gli alti costi delle industrie edilizie. Al centro di questo grande triangolo sta l'enorme speculazione sulle aree fabbricabili. Quanto è accaduto a Roma (e non solo a Roma) recentemente, con l'utilizzazione delle « opere del regime » per le olimpiadi, è un fatto assurdo, scandaloso in una società che deve essere retta dai principi democratici sanciti dalla Costituzione.

Affermo che non soltanto la giunta comunale di Roma, ma anche il Ministero dei lavori pubblici si sono resi responsabili di fatti che vanno denunciati in questa Camera. Si sono costruiti gli impianti olimpici in punti diametralmente opposti della città di Roma, al Foro italico e nella zona dell'E.U.R.; si è deciso, al di fuori di ogni controllo, di dare la precedenza alla grande strada occidentale per il collegamento nord-sud; è stato fissato un tracciato della cosiddetta Via olimpica, in modo da valorizzare al massimo possibile le proprietà terriere della Immobiliare e di alcuni istituti religiosi di Roma. Il risultato di tutta quest'operazione è stata la valorizzazione delle aree olimpiche, che ha fruttato 55 miliardi alla Società generale immobiliare e ai vari enti religiosi. Per la sola Immobiliare questa valorizzazione riguarda un'area di 486 mila metri quadrati nel primo tratto della Via olimpica e di ben 4 milioni e 530 mila quadrati nella zona dell'E.U.R.

Noi sappiamo quali sono gli uomini che dirigono la Società generale immobiliare: sono gli uomini del Vaticano e gli stessi rappresentanti dei gruppi monopolistici del cemento, sono quelli che dirigono il settore elettrico, cioè i rappresentanti della concentrazione del capitale finanziario del nostro paese. Infatti, vi troviamo Eugenio Gualdi, Enrico Piero Galeazzi, Vittorio Valletta della Fiat, Pesenti dell'Italcementi, Gino Baroncini delle Assicurazioni generali, Umberto Orio della « Italgas », i Pacelli della « Pibigas ». E non continuo nell'elencazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

In terzo luogo, il traffico di Roma è stato sconvolto. Inoltre, la Italcementi e la Marchino-Fiat hanno guadagnato almeno 5 miliardi dalle olimpiadi; altri 10 miliardi sono andati ai gruppi siderurgici.

Non voglio indugiarmi sul modo come si è proceduto alla costruzione degli stessi impianti olimpici: ha prevalso la trattativa privata rispetto all'appalto-concorso, sicché poche società, alcune realizzando perfino un ciclo continuo di produzione, dalla progettazione fino alla costruzione, hanno realizzato enormi guadagni. Inutile dire poi che cosa è avvenuto per le recenti piogge sulla via olimpica, che ha coperto di ridicolo una giunta e anche una classe dirigente.

Tutto questo non avviene solo a Roma, ma anche a Milano. La borghesia milanese si compiace spesso di disprezzare quella romana, definendola come una borghesia capace soltanto di godere di una rendita fondiaria. Ebbene, da una interessante indagine fatta dall'ufficio tecnico della Cassa di risparmio delle province lombarde sulle quotazioni delle aree fabbricabili a Milano, sono emerse utili informazioni. I prezzi delle zone centralissime di Milano, grazie alla speculazione sulle aree fabbricabili, sono aumentati, dal 1938 al 1958, di 245 volte; quelli delle zone centrali di 307 volte, quelli delle zone periferiche di 443 volte. Dal 1948 al 1958, prendendo cioè in esame un decennio, i prezzi sono aumentati nelle zone centralissime di Milano di 5,1 volte, nelle zone centrali di 6,4 volte. Le conseguenze di questa speculazione quali sono? Un aggravamento degli squilibri settoriali dell'economia italiana, un enorme spinta al rialzo della rendita e, quindi, degli affitti, un aggravamento degli squilibri e nella distribuzione stessa del reddito; l'indebitamento delle amministrazioni comunali per avere eseguito lavori che sono serviti ad aumentare i valori delle aree edificabili.

Inutile dire come tutto questo abbia influito sullo sviluppo delle nostre città. È stato detto da qualcuno, non di parte nostra, è stato detto al Senato dal senatore Ceschi che « lo sviluppo della nostra città è uno sviluppo disumano ».

Non basta come è stato annunciato, mi pare, al Senato, dal suo predecessore, onorevole ministro, fare il calcolo dei vani che occorrono in Italia per assicurare ad ogni cittadino una stanza; non basta dire che occorrono dieci milioni di vani con la spesa di 6 mila miliardi di lire. No, si tratta di fare delle scelte sul tipo di abitazioni da costruire, sul prezzo con cui porle sul mercato, sui ceti

cui destinarle. Ma per fare queste scelte occorre sapere con precisione quale tipo di espansione si vuol dare, alle nostre città, quale forma di rapporto s'intende stabilire tra la vita della città, in senso moderno, negli aspetti economici sociali e culturali e le zone di insediamento abitativo e, infine, quale articolazione in senso moderno si intende realizzare tra grandi e piccoli agglomerati urbani per superare il contrasto tra città e campagna, fin troppo evidente. Per evitare questo sviluppo disumano delle nostre città, bisogna farla finita col fatto che in ogni città vi sono due città, la città dei ricchi e la città dei poveri e infine una terza città in cui vive la comunità delle campagne, dove i problemi più elementari di civiltà si pongono in modo assolutamente drammatico dal mio Veneto al cuore della Sicilia.

Il volto abitativo, residenziale e urbanistico del paese riflette gli squilibri profondi esistenti nella nostra economia e nella nostra società. Essi stessi rinnegano il cosiddetto miracolo economico.

Ecco perché, concludendo, affermiamo che occorre un programma generale di sviluppo edilizio ma condizionato ad una generale impostazione di pianificazione territoriale, una pianificazione territoriale seppure nell'ambito delle leggi attuali che deve essere strettamente subordinata ad un piano di sviluppo economico, di tipo regionale e di tipo nazionale. Dimensione di questa pianificazione deve essere la regione: nel suo quadro deve essere collocata la visione delle espansioni degli aggregati urbani. Al centro di questa pianificazione vi devono essere delle misure politiche, economiche e sociali concernenti le aree fabbricabili per evitare speculazioni, i materiali da costruzione sottraendoli al monopolio, ma soprattutto è necessario che le popolazioni, i lavoratori e i cittadini siano i protagonisti di questa programmazione di carattere economico-sociale, urbanistico, abitativo ed edilizio.

Onorevoli colleghi, ho finito. Mi pare di aver portato sufficienti motivi, di aver illustrato sufficientemente le ragioni che giustificano il voto contrario che il gruppo comunista si accinge a dare al bilancio dei lavori pubblici per l'attuale esercizio finanziario. *(Applausi a sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, delle molteplici e complesse attività del Ministero dei lavori pubblici (difesa del suolo in genere, settore

igienico-sanitario, ospedali, viabilità, circolazione, opere marittime, edilizia, scuole, acquedotti, ecc.) nel mio intervento desideravo occuparmi particolarmente dell'acquedotto campano e della viabilità. Ma poiché il tempo assegnato ai gruppi parlamentari è limitato, rinunzio ad occuparmi della viabilità e tratterò soltanto dell'acquedotto campano. L'egregio collega di gruppo onorevole Borghese esaminerà più dettagliatamente la politica generale dei lavori pubblici.

Prima di entrare nel merito dell'argomento che tratterò, mi preme dichiarare al relatore onorevole Alessandrini che ho molto apprezzato la sua pregevole, ampia e approfondita relazione e la critica che egli muove, sia pure con molta cautela, all'indirizzo generale della impostazione del bilancio e all'insufficienza degli stanziamenti in rapporto al bilancio dello Stato. Essi rappresentano infatti soltanto il 6,82 per cento, il che significa che ancora si vuole continuare ad impedire, data l'esiguità dei fondi, un più efficace intervento del Ministero nei settori di sua competenza, specie nel mezzogiorno d'Italia, dove occorre provvedere ad assicurare le indispensabili esigenze di vita civile. Infatti, nel Mezzogiorno mancano una adeguata attrezzatura ospedaliera, una idonea viabilità, migliaia e migliaia di aule scolastiche, case di abitazione, specie per la povera gente, le fogne, una organica politica di rimboschimento e quindi di regolamentazione delle acque, infine il liquido più indispensabile e prezioso: l'acqua potabile.

Già altre volte ho trattato, in quest'Assemblea, mediante la presentazione di ordini del giorno in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici e con interrogazioni, l'argomento relativo all'ormai famosa ed annosa questione dell'acquedotto campano, ma purtroppo senza alcun risultato pratico, avendo avuto dai ministeri interessati solo assicurazioni generiche.

Tratterò questa volta il problema più ampiamente, convinto che la definizione della costruzione dell'acquedotto campano non deve essere più rinviata, perché quelle popolazioni generose ed operose non debbono più continuare a desiderare l'acqua. La costruzione dell'acquedotto risponde ad una esigenza inderogabile, per cui, onorevole ministro, faccio appello alla sua sensibilità affinché si renda promotore di un'azione per affrontare e risolvere definitivamente le varie questioni relative all'acquedotto campano che brevemente esporrò e che fino ad oggi sono state di intralcio alla costruzione.

Neppure il recente voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici, in merito alla utilizzazione delle acque del Biferno, ha definitivamente risolto il complicato problema dell'approvvigionamento idrico di Napoli e di altri 192 comuni della Campania e del foggiano con le acque del Biferno, le quali sono contese dalle popolazioni molisane che vedono nello sfruttamento delle stesse l'unica possibilità per avviare a soluzione una drammatica situazione economica.

La contesa è vecchia di 40 anni e ormai si è resa famosa attraverso la stampa e le deliberazioni delle varie amministrazioni provinciali interessate.

Vale la pena, a nostro avviso, sunteggiarla brevemente perché la questione sia approfondita e sia una buona volta definita con la massima soddisfazione, auguriamocelo, delle parti in contrasto.

Nel 1920, al fine di ovviare al carente rifornimento idrico di Napoli da parte del vecchio acquedotto del Serino, gli ingegneri napoletani Ruffolo elaborarono un progetto, richiesto dagli amministratori di allora, che rendesse possibile la captazione delle sorgenti del Biferno in misura di 2,6 metri cubi al secondo.

L'amministrazione provinciale di Campobasso, però, con uno studio dell'ingegnere Fazio si oppose a tale opera. Il Governo fu interessato per la prima volta direttamente nel 1936, quando il Consiglio superiore dei lavori pubblici riconobbe l'utilità del progetto dei fratelli Ruffolo, limitatamente però allo sfruttamento di soli 2 metri cubi al secondo. Non se ne fece, per altro, nulla per alcuni vizi di forma inficianti il progetto napoletano. Vi fu la guerra, e con la fine di essa risorse vivo e vegeto il problema. Ancora una volta l'iniziativa fu degli amministratori partenopei che, preoccupati della scarsissima dotazione idrica *pro capite* offerta dal vecchio quanto antigienico acquedotto del Serino e dell'impressionante aumento della popolazione napoletana, nel 1947 espressero voti affinché le acque del fiume molisano integrassero finalmente, seppure in parte, il patrimonio idrico campano.

Altra opposizione di Campobasso che, affidatasi ai professori Arredi e Medici, elaborò, diciamo così, un controprogetto per la utilizzazione di quelle acque da parte del Molise. Si ebbero una serie di riunioni che nel 1949 si concretarono in un compromesso stipulato fra le due parti in causa, secondo cui l'acquedotto campano sarebbe stato rifornito con le acque del Biferno in misura di 3 metri cubi al secondo, riducibili a metri

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

cubi-secondo 2,5, dal 15 ottobre al 15 giugno di ciascun anno, mentre il Molise avrebbe sfruttato le acque rimanenti. Tale compromesso ebbe l'approvazione da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici che redasse un primo progetto concernente la costruzione del nuovo acquedotto campano.

Ed eccoci al punto più involuto di tutta la questione, dove ogni travagliato accordo raggiunto fino ad allora naufragò miseramente per l'entrata in scena del carrozzone pubblicitario democristiano che è la Cassa per il mezzogiorno, i cui errori, ripensamenti, ricatti, intrighi, balzeranno evidenti man mano che andremo avanti in questa cronistoria.

La Cassa, per prima cosa, fu capace di inasprire la contesa in modo tale da rendere fino ad oggi impossibile qualunque tentativo di collaborazione fra le parti in contrasto. Credette di piegare il Molise ricattandolo con il sistema dell'esclusione da ogni provvidenza governativa e riuscì solo a creare rancore e malcontento, senza, d'altra parte, giovare alla causa dei napoletani che ancora aspettano questa benedetta acqua.

Ed è inutile che *Il Mattino* si affanni a difenderla. Il quotidiano napoletano, cortigiano degli interessi dei papaveri democristiani, pur di mascherare le magagne di questi ultimi, limita la sua attività, pur sempre servile, alla arida cronaca e pubblicazione dei comunicati del dicastero interessato. In seguito all'intervento di questo machinoso e farraginoso apparato governativo, scaturì, improvvisa, una drastica presa di posizione da parte dell'amministrazione provinciale di Campobasso, che, sconfessando il precedente accordo intercorso con la consorella napoletana, riaffermava la necessità che il Biferno fosse goduto per intero dai molisani.

In uno studio particolareggiato fu valutata la possibilità di sfruttare per l'acquedotto campano le risorse idriche delle fonti del Torano, del Grassano, del Volturno e del Maretto che avrebbero complessivamente offerto una disponibilità di acqua *pro capite* di 160 litri agli abitanti di Napoli in particolare e di 60 litri alle popolazioni campane in genere. Furono contestate, inoltre, le risultanze degli studi effettuati dalla Cassa, facendo presente che il Biferno, in periodo di magra, ha una portata di appena 3 metri cubi secondo, portata che non permetterebbe l'approvvigionamento della Campania se non con il sacrificio totale delle esigenze idriche molisane.

In seguito a smentite di così vasta portata, la Cassa fu costretta a disporre un sopralluogo

di tecnici che riconobbero che la irrigabilità della regione molisana poteva estendersi a ben 14 mila ettari, mentre precedentemente tale superficie era stata limitata a 3.850 ettari. Le contraddizioni non si arrestarono lì, perché poco tempo dopo, e precisamente il 19 febbraio 1957, il professor Pescatore, presidente dell'ente, dichiarava che le acque del Biferno ben potevano irrigare 20 mila ettari di terreno della predetta regione. Tuttavia, in aperto contrasto con il primitivo progetto approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, si sostenne la necessità di captare tutto il volume di acqua del fiume, calcolato in metri cubi al secondo 6, per le necessità dell'acquedotto campano.

Ora è chiaro che la Cassa si era preoccupata della rapida conclusione della grossa pratica « acquedotto campano » e, pur di riuscirci, andava riconoscendo e confessando i suoi errori (vedi l'aumento delle aree irrigabili in seguito ad ogni nuovo sopralluogo), dimostrando con quanta superficialità e poco senso di serietà erano stati compiuti i suoi studi e i suoi progetti.

Nel vicino settembre 1958, il Molise faceva compilare uno studio dettagliato per lo sfruttamento delle acque del Biferno, studio che sotto il nome del suo principale autore, Marzolo, fu presentato il 16 settembre 1958 al genio civile di Campobasso. Tale progetto si articola su cinque punti fondamentali: 1) integrazione dell'acquedotto campano con la derivazione di acque appartenenti al solo versante tirrenico, o mediante lo sfruttamento del lago-serbatoio del Matese, la cui capacità potrebbe essere ampliata fino a raggiungere i 25 milioni di metri cubi d'acqua, o creando un serbatoio del Biferno, presso Civitella; 2) estensibilità delle aree irrigabili molisane fino a 45 mila ettari; 3) per la messa in opera di tale progetto, necessità di costruire 5 centrali idro-elettriche mediante un serbatoio sul torrente Quirino, e tre sul Biferno rispettivamente nelle contrade La Rocca, Pozzilli e Gravellina oltre una centrale in località Tortore, per un complessivo di energia elettrica annua di 226.300.000 chilowattora; 4) previsione di una spesa per le suddette opere di lire 37 miliardi e 800 milioni; 5) la difficoltà quasi insormontabile e se non altro costosissima della costruzione del canale di captazione andante dal Biferno all'acquedotto campano, data la natura argillosa del massiccio del Matese che non garantirebbe la perfetta riuscita della perforazione.

Sin qui la storia, che a volte potrebbe sembrare perfino divertente se non interes-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

sasse un problema addirittura tragico per due regioni.

Sono di oggi le polemiche che insorgono fra gli esponenti della democrazia cristiana napoletani e molisani che, per evidenti fini elettorali, battono la grancassa proclamando ognuno la inderogabilità dei motivi addotti dalle rispettive regioni in merito alla soluzione della dibattuta questione.

SAMMARTINO. Si mettano, piuttosto, d'accordo i socialcomunisti di Napoli e quelli di Campobasso. La verità è una sola, onorevole collega; per voi invece vi sono due verità: una per le piazze della Campania e una per le piazze del Molise.

DI NARDO. V'è una deliberazione del consiglio provinciale di Campobasso in cui i socialisti sostengono recisamente l'ultimo progetto, secondo cui l'acqua del Molise può soddisfare non soltanto le giuste esigenze di irrigazione del Molise ma può contribuire al fabbisogno della città di Napoli.

I democristiani napoletani con una mozione hanno deciso di insistere presso il Governo per ottenere un atto energico che risolva senza indugi, nella sua integrità, il problema della utilizzazione delle acque del sistema campano, e prime fra tutte di quelle del Biferno ed hanno sconfessato le risultanze del progetto Marzolo concernenti la possibilità di irrigare i 45 mila ettari della regione molisana.

I paladini di Campobasso pur di portare acqua (con e senza metafora) al proprio mulino mostrano di dimenticarsi allegramente che anche i napoletani si trovano nelle medesime condizioni dei loro amministrati.

SAMMARTINO. Onorevole Di Nardo, il Molise si attiene al voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Quello fa testo per tutti.

DI NARDO. Bisogna però tener presente l'interessantissimo studio dovuto ai professori Ippolito e Viparelli, patrocinato dalla A.N.I.A.I. di Napoli, che ha posto in luce molti punti in cui non si rivela una vera e propria incompatibilità fra le pretese delle due regioni interessate.

Innanzitutto tale elaborato considera che se il progetto dell'amministrazione provinciale di Campobasso ritiene necessari per la irrigazione della valle del Biferno e del basso Molise 166 milioni di metri cubi d'acqua, ciò consente che all'acquedotto campano possano essere avviati i deflussi sorgentizi che restano in supero.

Tuttavia, sempre secondo gli autori dello studio in esame, non è possibile ritenere attua-

bili le soluzioni del piano Marzolo riguardanti lo sfruttamento del serbatoio del Biferno o di quello del Matese, sia per la enorme differenza esistente fra queste acque e quelle potabilissime del Biferno, sia per le difficoltà geologiche e geografiche che dovrebbero essere superate. Basti pensare alla difficoltà di innalzare di due metri il livello di ritenuta del lago Matese in considerazione della deficiente tenuta dell'invaso, oltre al fatto che i più recenti studi idrologici fanno escludere la possibilità di portare il serbatoio ad una capacità di 25 milioni di metri cubi d'acqua.

La relazione però riconosce, pur considerando le difficoltà di attuazione sia ambientali sia geologiche, la possibilità di estendere sempre maggiormente la superficie irrigabile del Molise.

In questo clima di polemiche quanto mai controproducente, l'unico partito che dimostra, lasciatecelo dire, di essere perfettamente consapevole delle necessità di tutte le popolazioni interessate, senza distinzioni campanilistiche, è il partito socialista italiano. E ciò è stato confermato recentemente dalla ferma presa di posizione dei suoi rappresentanti in seno ai rispettivi consigli provinciali, dove è stata ribadita la necessità di invitare il Consiglio superiore dei lavori pubblici ad esaminare scrupolosamente ogni elemento della intricata vicenda.

A questo proposito vogliamo porre in luce che si deve al Governo democratico cristiano se l'alto Molise vede andare via anno per anno tanta della sua gente stanca di lottare contro la povertà e l'incuria del Governo, e ricordiamo che tutta quella regione si dibatte nella più avvilente crisi economica d'Italia.

SAMMARTINO. Lasci a noi queste preoccupazioni.

DI NARDO. Ma le giuste e sante ragioni dei molisani non devono farci dimenticare le condizioni in cui versano le popolazioni campane. A Napoli sono disponibili 100 litri di acqua *pro capite* rispetto ai 400 circa di Roma e Milano; e badate che nella nostra città, nelle baracche, nei « bassi » alla periferia l'acqua scarseggia talmente da non consentire nemmeno il regolare funzionamento dei servizi igienici. A Giugliano, per esempio, la disponibilità di acqua per gli abitanti non supera i 5 litri giornalieri, le condutture passano nelle fogne della cittadina e le diramazioni attraversano addirittura i pozzetti di scarico degli edifici.

E naturale, è ovvio che in questa plaga le infezioni tifoidee scoppino periodicamente. In condizioni peggiori versano Quarto, Car-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

dito, Qualiano e tutti i comuni di questa vasta zona. La stessa tragica situazione esiste nel casertano, dove si giunge all'assurdo rappresentato dal fatto che a Trentola l'acqua costa 2 lire al litro. In questa regione anche gli ospedali difettano dell'acqua.

Nel beneventano esistono solo 10 comuni sufficientemente approvvigionati, mentre 20 sono anche privi di acquedotti. E si pensi alla recente epidemia di tifo di San Salvatore Talesino che colpì più di 500 abitanti sui 4 mila che conta quel comune.

Il partito socialista italiano si è battuto per andare incontro a queste esigenze, auspicando per ora una soluzione che, lasciando impregiudicata la definizione del problema concernente lo sfruttamento delle acque del Biferno, permette di integrare le capacità idriche dell'acquedotto campano per oltre il 65 per cento: captazione, cioè, delle sorgenti del Torano e del Maretto che offrirebbero una portata di 3 metri cubi al secondo, cosa fattibile con relativa facilità data anche la mancanza di opposizioni.

È giusto motivo di orgoglio constatare che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha pienamente confermato la validità del progetto, ed ha pertanto già autorizzato la Cassa ad attuare questo primo piano di integrazione idrica dell'acquedotto campano, che consente di mettere, finalmente, in opera, seppure parzialmente, il colosso di ferro e cemento fino ad oggi, purtroppo, inutilizzato.

Ma la politica democristiana non ha ancora saputo accettare la sua meritata sconfitta, e frappone ostacoli burocratici addirittura ridicoli. La Cassa non inizia i lavori perché non le è ancora pervenuto il progetto definitivo approvato dal superiore Ministero dei lavori pubblici; questo ultimo non sollecita una più rapida acquisizione di tutti gli schemi e autorizzazioni previsti dal Consiglio superiore. Invitiamo il Governo a rimuovere ogni remora che procrastini la realizzazione di questa prima fase di opere: prima fase perché, ripetiamo, questa soluzione provvisoria non intralcia minimamente la realizzazione di un approfondito ed equo piano di sfruttamento delle acque del Biferno, che bisognerà pure porre in essere, una buona volta.

Ho voluto fare tale cronistoria nella speranza che si risolva, e subito, questo annoso problema. In questo modo metteremo finalmente a tacere l'angoscioso grido di quelle popolazioni: « Abbiamo sete ! ».

Mi riservo di affrontare poi, mediante la presentazione di una interpellanza, l'altro problema: quello relativo al modo di esecuzione

dei lavori ed alla qualità del materiale impiegato. Per il momento, senza entrare nel merito, mi preme soltanto dire che la rete principale di adduzione dell'acquedotto campano è stata eseguita con tubi di cemento, la cui durata, a parere dei tecnici, e la cui sicurezza di esercizio destano molti dubbi. Il risparmio realizzato, seppure è stato realizzato, con l'uso dei suddetti tubi, non compenserebbe assolutamente — anche ammesso che si trattasse di risparmio rilevante — le future spese di manutenzione (per rotture, sfilamento di giunti, ecc.), e la non sufficiente sicurezza di esercizio. Si consideri che i tubi di acciaio possono raggiungere i 13 metri di lunghezza, mentre i tubi di cemento impiegati per l'acquedotto campano hanno una lunghezza che si aggira sui tre metri.

Pertanto, nel concludere, mi auguro che l'onorevole ministro, nella sua replica, vorrà dire una parola definitiva su tale problema, come pure in ordine alla decisione che sarà presa per le acque del Biferno. (*Approva-*

zioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sammartino. Ne ha facoltà.

SAMMARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la chiara e completa relazione che accompagna il presente bilancio basta da sola a imporre alla nostra attenzione la complessità della materia del dicastero dei lavori pubblici e l'impegno che ad essa pongono il ministro, i sottosegretari, i funzionari. Sicché, se è vero che, per ovvie ragioni ed in virtù di un accordo interno, il dibattito sui bilanci ha dovuto essere snellito nella forma ed accelerato nel tempo, nel caso del bilancio in esame, la relazione dell'onorevole Alessandrini supplisce degnamente ad ogni eventuale remora, tanto è vasto ed esauriente il panorama che ci presenta della situazione relativa alle opere pubbliche.

Ed io sarò brevissimo in quanto il mio intervento si limiterà a rapide considerazioni che si affidano alla sensibilità del ministro e alla attenzione dei suoi valorosi collaboratori. Non potrò naturalmente tacere sulla questione delle acque del Biferno, a cui mi trascina inaspettatamente il collega che mi ha preceduto.

In tema di viabilità, onorevole ministro, le popolazioni di determinate regioni d'Italia, che continuano a vedersi lontane ed escluse dai poderosi piani e programmi autostradali, temono profondamente che, mentre si parla tanto di autostrade, ci si dimentica delle strade, le pure e semplici strade, che debbono ancora unire, in molti casi, i comuni fra loro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

e, in numerosissimi casi, le frazioni ai comuni; le strade, insomma, sostitutive delle mulattiere.

Le leggi che regolano questa materia — la legge 3 agosto 1949, n. 589, e la legge 15 febbraio 1953, n. 184 — sono divenute insufficienti, quindi inadeguate ai tempi. Le due leggi, di cui la seconda amplifica le finalità della prima, non bastano più allo scopo, sicché si va verificando una situazione strana ed anacronistica fra la celerità sorprendente con cui procede la costruzione delle autostrade — e ne sia lode a quanti hanno saputo imprimere tanto ritmo alla costruzione di arterie così vitali e così necessarie — e la lentezza, spesso annosa, impressa da quelle leggi per la costruzione di, a volte piccole, arterie stradali di interesse locale, ma, per ciò stesso, di alto interesse pubblico, perché di interesse economico e sociale.

I 135 milioni stanziati ancora quest'anno complessivamente per l'Italia centro-settentrionale e sud-insulare, permetteranno l'attuazione di opere stradali per circa 3 miliardi, mentre le domande, tuttora insodisfatte per la insufficienza dei fondi, riguardano un importo di opere per oltre 100 miliardi!

Per andare più adeguatamente incontro alle necessità invocate, sia per lavori di sistemazione sia per la costruzione di strade nelle zone che ne sono ancora prive, e che vengono sollecitate dagli enti locali, occorrerebbero fondi per almeno 600 milioni annui. Come si pensa di sopperire a tali necessità in un mondo come il nostro, in cui sono ancora regioni felicemente attraversate da lucide ed eleganti autostrade e regioni che attendono tuttora la costruzione di strade previste da leggi di questo e dell'altro secolo, della Repubblica italiana e del regno di Umberto I, strade indispensabili ad unire centri abitati, a volte distanti fra loro quanto un tiro di fucile, eppure costretti a percorrenze di chilometri?

Connesso strettamente con il problema della costruzione di strade è l'altro della necessità di una maggiore economia del denaro pubblico. L'istituto della spesa differita, imposto dalla necessità di far fronte al problema principe della ricostruzione e di mettere gli enti locali in grado di ripristinare subito — o almeno quanto prima possibile — le opere comunali e provinciali lasciate in abbandono, o inadempite o incompiute in virtù del criterio che aveva imperato di portare spese di miliardi per le terre africane od albanesi, lasciando vaste regioni del territorio metropolitano allo stato coloniale, è però condizionato dalla possibilità di attingere con sollecitudine il credito.

E vi è la viva preoccupazione in molti di noi che la Cassa depositi e prestiti, pur così benemerita per il costante impegno dei suoi interventi, non riesca più a far fronte alla mole di domande, le cui cifre, in forza delle leggi vigenti e di quelle in preparazione, vanno diventando senz'altro astronomiche. Il prolungarsi dei tempi amministrativi e tecnici fra l'assunzione di impegno ed il pagamento effettivo, rende l'esecuzione dell'opera più lenta ed il suo costo più alto.

Questi inconvenienti si verificano — vorrei dire — particolarmente a danno delle opere stradali. Conosciamo, infatti, strade di poco più d'una diecina di chilometri, ma di vitale importanza per le zone od i comuni interessati, la cui costruzione, iniziata da oltre dieci anni, non è stata completata, ed esse non hanno potuto essere aperte al traffico, perché il lasso di tempo trascorso nella esecuzione dei vari lotti, necessariamente dosati in corrispondenza con la misura dello stanziamento rateale concesso, ha determinato la necessità di riparare, quando non addirittura di ricostruire, i lotti precedentemente costruiti. E quanto è accaduto, per esempio, alla strada provinciale n. 7 del Verrino e quanto sta accadendo alla strada provinciale « Carovillense », entrambe di primaria importanza per la zona più alta del Molise. La strada provinciale n. 7, iniziata esattamente il 24 ottobre 1947, non è ancora terminata, proprio perché essa ha comportato la necessità di nuovi fondi, non previsti in progetto generale, per riparare la parte già eseguita. E, ciò malgrado, la strada non è aperta al traffico.

In ossequio, dunque, al sano criterio della economicità della pubblica spesa, bisognerebbe fare in modo che, quando un'opera sia stata ammessa a contributo, sia pure parziale, sulla spesa generale, il contributo di legge competente venisse accordato negli esercizi finanziari immediatamente successivi fino all'esaurimento della spesa proposta ed al completamento dell'opera. Le parentesi che invece si aprono sulla necessaria ed utile continuità della concessione del contributo prolungano, a volte esageratamente, l'esecuzione dell'opera e ne elevano indubbiamente il costo.

Sono convinto che il ministro Zaccagnini, aperto a vasta ed ormai annosa esperienza in materia di pubblica amministrazione, tenga ben presente il problema e ne studi le auspicate soluzioni da proporre al Parlamento.

Nel tempo in cui le cifre di miliardi, da far venire il capogiro, si annunziano e molti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

plicano in materia di autostrade, non sembra più tollerabile che, proprio in tema stradale, si manifesti una così aperta discrepanza fra le autostrade e le strade; discrepanza o sperequazione o iniquità, come dir si voglia, che si traduce in un antipatico confronto fra regioni, spesso già prospere, che sanno di poter essere solcate da magnifiche autostrade e regioni che restano ancora ad attendere il completamento della propria minima rete stradale, indispensabile perché civiltà e progresso arrivino una buona volta anche alle zone tradizionalmente arretrate e povere. In particolare il Molise attende di conoscere quale autostrada verrà finalmente ad attraversare quella regione.

E nella tecnica stradale bisogna ormai diffondere coraggiosamente il sistema dei trafori. Si parla di trafori alpini e si va operando così audacemente in tal senso sui grandi valichi delle nostre colossali frontiere. Perché non cominciare a considerare indispensabile lo stesso sistema, senza dubbio più oneroso, sulle nostre strade di montagna e cominciare a parlare anche di trafori appenninici?

La mia provincia, col soccorso della Cassa per il mezzogiorno, ha osato squarciare le viscere della Nunziata Lunga ed ha offerto al traffico un esemplare meraviglioso di galleria stradale, lunga un chilometro, che è un capolavoro di tecnica ed un punto di orgoglio per quanti la hanno ideata, sollecitata, finanziata e realizzata. Si metta anche la direzione generale della viabilità ordinaria su questa strada. Allora sì che aiuteremo concretamente la grama vita della gente di montagna, adusa, per di più, a lunghi isolamenti, a causa spesso di tratti stradali caratteristici e bene individuati, soppressi i quali, a mezzo di adeguati trafori, cesserebbe per le nostre popolazioni l'incubo della paralisi invernale a causa della neve, sempre puntuale in altrettante ben definite zone. A titolo di esempio: se il tracciato della strada statale n. 85 « Venafrana » lo si portasse nel cuore del Monte Totila, attraversato intanto dalla galleria ferroviaria, lo Stato metterebbe le popolazioni al di qua e al di là del monte — ossia dell'iserniano e dell'agnonese — in grado di evitare il passo famoso di San Venditti, che, ad ogni invernata, si erge come una barriera inesorabile a bloccare i traffici, i commerci, la vita di oltre sessanta comuni dall'alto Molise al mare Adriatico; se una galleria fosse proiettata ad unire la vallata del Trigno a quella del Verrino e questa alla vallata del Sente, si risolverebbe in economia di tempo e di denaro tutto il grande problema

della sopravvivenza di popolazioni, oggi ancora lontanissime in virtù di una rete stradale che terribilmente risente della antica struttura dei tempi della diligenza; se una galleria valesse a correggere il tracciato della strada statale n. 87 tra Campobasso e Casacalenda, cesserebbe l'autentico dramma di ogni inverno per laboriose popolazioni sempre costrette alla inattività dal baluardo delle nevi e si ridurrebbe per l'erario la spesa di manutenzione di quell'arteria, le cui cifre danno i brividi.

Costano le gallerie stradali? Costano le rettifiche, le correzioni, gli allargamenti delle nostre strade? Sì, costano. Ma siamo noi pure soggetti di diritto, oggetto, quindi, di attenzioni da parte dello Stato almeno analoghe a quelle che lo Stato si preoccupa di usare verso altre zone o intere regioni, dove gli indici del benessere sono proprio conseguenza e misura della ricchezza di mezzi per pubblici esercizi? Coraggio, dunque, onorevole ministro! Si metta su questa strada e su questa strada metta i tecnici del suo Ministero e su quest'ordine di cose e di necessità faccia scendere gli amministratori del tesoro.

Per la viabilità statale, ritengo superfluo aggiungere che apprezzo la dedizione e la competenza con cui gli autorevoli dirigenti dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali amministrano il crescente patrimonio di strade loro affidate, pur nella modesta disponibilità di uomini, di strumenti e di mezzi che anche il presente bilancio assegna all'« Anas », il cui riordinamento di quadri e di servizi, approvato il 30 settembre scorso dal Senato, ci consente di nutrire maggiore fiducia nella sempre maggiore efficienza di quell'azienda, che è senz'altro da ascrivere fra gli istituti benemeriti della nazione.

E cadrei in una omissione imperdonabile se non mi facessi interprete da questo banco della esultanza delle popolazioni che ho l'onore di rappresentare per il fatto che, in virtù della legge del riordinamento strutturale dell'« Anas », viene finalmente istituito il compartimento della viabilità per il Molise; passo senza dubbio notevole per la migliore tutela del patrimonio stradale dello Stato, che in quella regione supera ormai i 600 chilometri. Ma un'altra provvidenza attende dal Governo il Molise: il provveditorato alle opere pubbliche.

Il ministro Togni ci ha dato il compartimento « Anas », il ministro Zaccagnini ci deve dare il provveditorato alle opere pubbliche. La Campania starà meglio senza di noi e noi... staremo meglio da soli!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

ZACCAGNINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Una cosa per volta, onorevole Sammartino.

SAMMARTINO. Una cosa per volta, ma alla svelta, signor ministro.

E passo ad altro argomento. La povertà del capitolo « nuove costruzioni ferroviarie » s'illustra da sé: è evidente che si vuole andare sempre più decisamente verso la soppressione del sistema di trasporto su rotaia; e questo principio, che si fa passare per l'*optimum* imposto da considerazioni economiche, farà ancora una volta tranquillamente il danno del Mezzogiorno. Sì, perché, onorevoli colleghi, il Mezzogiorno non è solo la Campania e la Puglia o la Sicilia, dove si sta facendo certamente molto, ma esso è anche Abruzzo, Molise, Lucania, Calabria. L'Abruzzo e il Molise, per esempio, sono fino ad oggi, fuori di ogni programma autostradale e, peggio, di ogni nuova iniziativa ferroviaria.

La regione alle porte del Lazio, per giungere a Roma, impiega sei ore in automobile e altrettante in treno; assai più certamente di quante ne impiega chi da Venezia debba salire ad Aosta, attraversando, cioè, tre immense regioni: il Veneto, la Lombardia e il Piemonte!

Il ministro dei trasporti, onorevole Ferrari Aggradi, dichiarò, è vero, quanto è riportato nella relazione dell'onorevole Alessandrini, ma egli aggiunse che vi sono ancora ferrovie medioevali nel mezzogiorno d'Italia, le quali devono essere modernizzate e potenziate o eliminate. Ecco il presupposto necessario per uscire una buona volta da quell'incantato circolo vizioso entro il quale gli economisti hanno rinchiuso la vita e la funzione delle ferrovie.

La ferrovia non serve più? Dateci allora le strade e le autostrade per metterci in grado di elevarci, noi di terre estremamente depresse e povere, al rango di tutto il resto della grande famiglia degli italiani. In un momento in cui assistiamo allo stanziamento di miliardi da parte dello Stato per la costruzione di autostrade in regioni che già hanno una rete stradale di prim'ordine, comunque efficiente, è mortificante, onorevoli colleghi, che altre regioni restino solo e sempre a guardare!

Appena dopo la prima guerra mondiale fu affrontato il problema di una ferrovia trasversale Roma-Campobasso-Bari, di cui esiste regolare progetto a firma di tecnici di fama internazionale, accompagnato da una relazione che, tra l'altro, dice: « Il Molise, per assoluto difetto di mezzi di trasporto, si trova

tagliato fuori da tutto il movimento degli scambi nazionali ».

La relazione della commissione per il nuovo piano regolatore generale delle ferrovie ha consacrato in atti questa conclusione: « Rilevata la necessità di provvedere subito alla sistemazione delle comunicazioni fra Roma e le Puglie, la commissione iscrive la ferrovia Roma-Cassino-Isernia-Campobasso-Lucera-Foggia fra quelle da costruirsi in un primo tempo, dando intanto la precedenza al tronco Cassino-Venafro, che verrà a ridurre di circa 40 chilometri la distanza e di un'ora la percorrenza tra il Molise e Roma ».

Il ministro Togni, rispondendo, il 20 giugno 1960, alla interrogazione che in proposito avevo presentato con i colleghi Monte, De Leonardis e Russo Vincenzo, ha precisato che « la notevole entità dell'onere finanziario, che tale opera comporta per il bilancio dello Stato, ha consigliato il differimento dell'esecuzione ». Differimento, dunque, non abbandono. Il che ci conforta, anche per il fatto che la conferenza dei trasporti alla recente Fiera del Levante ha solennemente ribadito il criterio che la rete ferroviaria, manchevole o inefficiente, i vuoti stradali e ferroviari che ancora si lamentano sono la causa prima della lentezza con cui procede ancora oggi il progresso, che, per il bene dell'Italia tutta, è doveroso affrettare al mezzogiorno d'Italia.

Una parola soltanto mi permetto di aggiungere, signor ministro, sui piani di ricostruzione. La limitatissima disponibilità, che il relativo capitolo ci presenta, comporta un eccessivo frazionamento delle assegnazioni in favore dei numerosi comuni nei quali lo Stato deve intervenire, con il risultato che si intraprendono lotti di lavoro incompleti e non funzionali e che si va talvolta incontro a spese di poca utilità a causa del deperimento delle opere iniziate e non proseguite a ragionevole distanza di tempo. Interessati ai piani di ricostruzione noi abbiamo Isernia, Venafro, Capracotta, Boiano, Sant'Angelo del Pesco, San Pietro Avellana, Castel del Giudice, Pescopennaturo e numerosi altri centri, cui la guerra aveva inferto ferite profonde.

Una nota particolare sento di dover aggiungere per quanto concerne il terzo lotto del piano di ricostruzione di Venafro. Questa città, primo ed importante centro del Molise per chi ne venga dalla Campania e dal Lazio, ha urgente, inderogabile necessità di completare e dar vita alla strada, cosiddetta della colonia Giulia, arteria prevista appunto nel piano di ricostruzione e destinata alla decongestione del traffico che in quel centro, come

ho avuto l'onore di documentare io stesso all'onorevole ministro, va assumendo proporzioni davvero preoccupanti. E là, infatti, che passa tutto il traffico pesante tra l'Adriatico e il Tirreno, tra il massimo centro economico dell'Abruzzo e la metropoli del Mezzogiorno, traffico, per altro, costretto ad una curva del centro abitato, che, sebbene da poco corretta, non ha risposto alle esigenze incalzanti del traffico ed alla vita di quel centro, avviato a sicuro progresso. Finanziando nel corrente esercizio un nuovo lotto del piano di ricostruzione, Venafro potrà bene assolvere, oltre tutto, anche alle esigenze che le sono imposte dalla posizione geografica in cui si trova e dal ruolo che occupa di zona spartitraffico fra la Campania e l'Italia meridionale da un lato, il Lazio e l'Italia settentrionale dall'altro.

L'argomento portato in aula dall'onorevole Di Nardo sull'acquedotto campano e la interpretazione che egli ha dato alla posizione del Molise su così importante problema, mi obbliga ad una risposta, che sarà chiara, serena e ferma, pur confessando il mio disappunto e il mio rammarico per non essere venuto documentato.

L'argomento mi coglie dunque di sorpresa.

Il Molise non contende a Napoli le acque del Biferno, onorevole collega. Posta la questione in questi termini, così come ella la pone e la presenta al Parlamento, debbo allora dire — e non lo avrei detto se non ne fossi stato trasportato — che è proprio il contrario: è Napoli che contende al Molise quelle acque. Ma la questione non va posta in termini di capriccio; non è sul terreno della guerra dei Montecchi e dei Capuleti, così come una certa stampa vostra ha voluto ad ogni costo presentarlo alla pubblica opinione, che sta il problema. Esso è chiaro, semplice, onesto per noi. Erano cinquant'anni che il Molise attendeva l'acqua, l'acqua per i suoi 400 mila abitanti, per le sue terre aride, per le sue industrie. Nata nel 1950 la Cassa per il mezzogiorno, sentimmo e vedemmo che i nostri 140 comuni sarebbero stati dissetati. Ma le nostre popolazioni non videro nel Biferno solo la fonte per la propria sete e la propria ansia di igiene; vi videro altresì l'alimento alla propria primordiale agricoltura, quindi alla sorgente di vitali industrie. E tale fiduciosa attesa veniva corroborata dal fatto che il Biferno nasce e muore sul versante Adriatico, attraversando tutto e solo il Molise. Questo è un dato tecnico che prescinde da ogni questione campanilistica. Non è vero che abbiamo detto che il Biferno è nostro. Ciò sa-

rebbe ridicolo e noi siamo parte di una gente laboriosa, semplice che, quanto però a saggezza, non ha avuto bisogno di mutuarne mai da nessuno; le acque sono dello Stato; è lo Stato che ne tutela e ne disciplina l'uso e il consumo. Identificato nel Biferno, unico fiume molisano ancora libero, lo strumento valido e non sostituibile alla redenzione economica e sociale del Molise, abbiamo chiesto allo Stato, in termini di legge, la tutela di quelle acque ai nostri fini. Ciò fu fatto con istanza 16 settembre 1958, corredata con progetto di massima, integrato da una relazione economico-agraria, con cui l'amministrazione provinciale del Molise chiede la concessione dell'utilizzazione delle acque del bacino del Biferno mediante la costruzione di quattro serbatoi artificiali per produzione di energia elettrica in cinque centrali e per irrigare 40 mila ettari aziendali dell'altipiano di Boiano, lungo l'ansa del fiume e nelle pianure di Larino e Termoli.

Sta di fatto che sulla domanda e sul progetto il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha espresso, qualche mese fa, il suo parere, che si concreta nel riconoscimento del nostro diritto a quelle acque per uso alimentare, irriguo, industriale.

E il Molise, nella faticosa vicenda, si attiene a quel voto.

Questa la realtà dei fatti, indipendentemente da ogni loro deformazione. Le acque non sono del Molise né della Campania, ma dello Stato il quale, attraverso il suo organo tecnico — il Consiglio superiore — ha deliberato nel senso che ho sopra ricordato.

E, d'altra parte, pienamente comprensibile anche l'attesa delle popolazioni della Campania, le quali sanno di un colossale progetto di acquedotto, in gran parte già eseguito, che prevede nientemeno che la diversione delle acque del Biferno dal versante adriatico al versante tirreno! Vi è un errore: un certo istituto ha redatto e in parte costruito l'acquedotto campano senza averne la concessione delle acque. Un errore che ha avuto indubbi riflessi sul piano psicologico; ma di questo non si può far colpa al Molise, il cui buon diritto mi sembra non discutibile.

Una piccola segnalazione urgente al ministro ed avrò finito. Ho qui un telegramma, che mi permetto leggere ed al quale non aggiungerò commento; esso mi giunge dalle autorità della popolosa frazione Pagliarone, del comune di Vastogirardi, interessato ad un vasto movimento franoso, a causa del quale quaranta famiglie sono senza casa. Il telegramma dice: « Urge ricordare al ministro Zaccagnini che causa rinnovato movimento

frana trenta famiglie permangono sotto incombente pericolo nonostante ordinanze sgombero et dieci occupano edificio scolastico prossima essendo riapertura scuola ».

Signor ministro, onorevoli colleghi, termino facendo mie le conclusioni generali del relatore: soddisfazione per i risultati conseguiti sul piano delle opere pubbliche dopo le immani distruzioni della guerra; plauso a quanti hanno impresso a tali opere di ricostruzione ritmo ed organicità; fiducia nel ministro, dalla cui azione, dal cui cuore, dalla cui fede noi ci ripromettiamo di vedere finalmente elevate anche le regioni più povere d'Italia e soddisfatte le più giuste e legittime esigenze del nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghese. Ne ha facoltà.

BORGHESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dato il tempo così limitato non è certo possibile fare un esame critico veramente esauriente e costruttivo, un esame analitico dei singoli articoli e relativi impegni, esame che sarebbe molto interessante e potrebbe dar luogo a constatazioni tutt'altro che ottimistiche. Mi limiterò perciò ad un *excursus* generale su vari temi particolari, *excursus* che è necessario pertanto più agli elementi tecnici che a quelli politici, per quanto sia evidente che il bilancio dei lavori pubblici non è soltanto un bilancio tecnico, bensì eminentemente politico. Mi soffermerò specialmente su alcuni punti che sono sempre stati di particolare interesse e impegno per il gruppo a nome del quale ho l'onore di parlare.

Vorrei far presente a questo proposito che, rileggendo l'intervento molto serio del collega Colombo, durante la discussione del bilancio precedente, si constata purtroppo che oggi esso è ancora concretamente valido, sia nelle sue critiche sia nelle sue richieste. Valido nelle critiche perché la disorganicità e le carenze allora lamentate, rimangono in gran parte, se non totalmente, ancora valide; valide nelle richieste in quanto quello che è stato domandato sia in campo particolare, sia in campo generale — e molte volte promesso quasi solennemente dal ministro Togni — è rimasto in gran parte lettera morta.

Già questa affermazione potrebbe essere sufficiente per dare un apprezzamento negativo sull'operato del Ministero dei lavori pubblici, anche se però bisogna ammettere che causa determinante di tante carenze è anche la politica generale di Governo che a questo Ministero assegna una parte troppo esigua,

date le sue funzioni, degli stanziamenti del bilancio generale dello Stato.

Nel mio esame non trascurerò la veramente brillante, poderosa e ponderosa relazione dell'onorevole Alessandrini, ma vorrò attenermi ancora di più, per creare un maggior titolo di impegno, alle dichiarazioni che l'onorevole ministro ha fatto in Commissione lavori pubblici; dichiarazioni che non ho alcuna difficoltà a riconoscere essere permeate di spirito democratico e pratico, di ottime intenzioni, di spirito nuovo.

L'onorevole ministro ha sviluppato alcuni temi: il primo è stato quello del dissesto idrografico del paese. Concordo pienamente con lui su questa priorità, in quanto a questo problema deve riconoscersi oltre ad un carattere tecnico, un carattere altamente economico ed ancor più sociale e umano. È veramente inconcepibile che le popolazioni rivierasche del basso Po, e di quasi tutti i fiumi e torrenti d'Italia, dato che disastri se ne sono avuti dall'estremo nord d'Italia sino alla Sicilia, possano continuare a vivere nell'incubo delle alluvioni e delle devastazioni che le privano, in pochi minuti, del frutto sudato del loro lavoro di anni e che molte volte provocano il sacrificio di non poche vite umane.

Ma a questo punto è da domandarsi: è stato fatto veramente tutto il possibile per cercare di evitare, per quanto umanamente è possibile, il ripetersi di simili disastri? Noi sappiamo che la regolamentazione delle acque dei bacini montani, dei bacini imbriferi e in generale dei fiumi e dei torrenti, non è stata fra le opere che hanno attirato la maggiore attenzione del passato regime; sappiamo che la guerra le ha fatte trascurare, anzi, producendo dei danni, ha peggiorato la situazione; sappiamo che di conseguenza — e mi pare che anche l'onorevole Busetto abbia fatto questo riconoscimento — non possiamo addebitare tutto il male ai governi che si sono succeduti dopo la liberazione, trattandosi di un male di origini molto più lontane, che ha radici molto più profonde; sappiamo pure che non è possibile, per ragioni finanziarie, impostare una soluzione generale del problema (che comporta una spesa preventivata in 3.000 miliardi di lire) ma sappiamo anche soprattutto e affermiamo che non bisogna limitarsi, come si è fatto finora, alle opere di pronto intervento, a quelle opere che producono una sistemazione momentanea solo degli alvei e degli argini, oltre a indennizzare più o meno completamente le popolazioni danneggiate.

Se facessimo il conto delle somme che si spendono per far fronte in modo sollecito ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

precario a questi terribili disastri, aggiungendovi le somme che, a causa di tali disastri, viene a perdere l'economia nazionale, ci accorgeremmo che si raggiungono cifre che, se avessimo il coraggio di spenderle preventivamente e non solo come « pezze » ai danni che la natura ci ha provocato, potrebbero risolvere, se non totalmente, in gran parte questo problema.

Le leggi che vigono in questo campo (la n. 638 del 9 settembre 1954 integrativa della n. 68 del 31 gennaio 1953) prevedono cifre non sufficienti per affrontare alla radice questo problema; somme inferiori a quelle a cui siamo costretti a ricorrere sotto la spinta della tragedia allorché si verificano le ricorrenti calamità. Se poi — e qui mi riferisco all'analisi fatta dal relatore con quella sincerità che ha improntato tutta la sua relazione e di cui gli diamo merito — se poi andiamo a considerare i lavori che sono stati eseguiti in relazione al piano orientativo del Ministero dei lavori pubblici, vediamo con sconforto che, negli otto anni trascorsi dall'elaborazione del piano ad oggi, soltanto il 17 per cento circa delle previsioni del piano trentennale e il 35-40 per cento di quelle del piano decennale di stralcio sono state eseguite. Giustamente l'onorevole relatore afferma che queste cifre sono tanto eloquenti da non richiedere neppure un particolare commento. È proprio così.

Occorre affrontare il problema; occorre reperire fondi. Lo so, non è facile: da ogni parte del paese si chiedono fondi, per queste e per altre esigenze. Ma io ritengo — come, del resto, l'onorevole ministro ha dichiarato in Commissione — che questo problema possa e debba essere considerato veramente il numero uno.

Abbiamo tante opere nuove da compiere, tanti programmi da sviluppare, per le autostrade e in altri mille campi, ma credo che sia nostro dovere permanente e preminente difendere il patrimonio che già abbiamo e difendere, soprattutto, la vita umana così spesso insidiata dalla furia degli elementi.

A questo proposito, mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un problema che già in passato è stato più volte oggetto di esame e di discussioni e cioè sulla necessità di provvedere ad emanare una legge particolare, diciamo di solidarietà nazionale, la quale preveda permanentemente uno stanziamento in bilancio di somme destinate ai più urgenti interventi di soccorso non solo, ma anche a far fronte alle spese di indennizzo ai privati, agli enti, a tutti coloro

che possono avere subito danni dalle calamità naturali.

Purtroppo possiamo constatare che queste gravissime calamità naturali si verificano non eccezionalmente, ma si ripetono ogni anno, direi con carattere endemico. Non sbaglieremo certamente se prevederemo ogni anno una certa aliquota di spese per danni derivanti da tali calamità, non ricorrendo così a leggi eccezionali varate di volta in volta e pertanto, per loro natura, inevitabilmente non temporanee.

In analogia a questo problema desidero trattare brevemente il problema della difesa delle spiagge. Sia l'anno scorso sia quest'anno gli onorevoli relatori hanno riconosciuto l'assoluta insufficienza dei fondi stanziati per far fronte alle spese derivanti dai danni provocati dalle mareggiate e dalla continua erosione del litorale da parte del mare. Se i disastri di cui abbiamo parlato prima non sono più eccezionali e si ripetono frequentemente, tuttavia per essi non è prevedibile il luogo né il tempo in cui possono verificarsi. I danni invece che il mare produce alle nostre spiagge sono più concreti, più determinabili. Infatti si sa il luogo, la stagione in cui essi con ogni probabilità si verificano. In altri termini, questi eventi non hanno un carattere improvviso irrompente ma più lento, più permanente e pertanto sono più facilmente prevedibili e tecnicamente rimediabili. Non bisogna dimenticare che le nostre spiagge, per deficienza di fondi, non hanno avuto quegli interventi tecnici necessari per una loro adeguata difesa. La realtà è che il mare continua a distruggere chilometri e chilometri di spiagge, fra cui litorali veramente preziosi ai fini turistici, con grave danno per le popolazioni rivierasche, in quanto queste località hanno il turismo quale l'unica fonte di lavoro, di attività, di vita.

Onorevole ministro, ella conosce la situazione delle spiagge della nostra Romagna. Abbiamo delle zone come Viserba, Cattolica, Bellaria ed altre, le cui spiagge stanno sparando giorno per giorno, con conseguente avvilimento dell'economia locale. Infatti, il turismo l'altro anno in alcune zone si è ridotto sino al 25 per cento di quello degli anni migliori. Si sono visti tedeschi, che è notorio sono innamorati delle nostre spiagge, fare il bagno abbarbicati non agli scogli naturali ma a quelli formati dai rottami delle case abbattute dalla furia del mare e ancora lambite dalle acque.

Il secondo tema, che pure è stato sviluppato dall'onorevole ministro, riguarda l'edi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

lizia popolare. Sulla risoluzione sollecita e completa di questo problema il ministro ci trova pienamente consenzienti, sensibili come siamo all'inderogabilità di risolvere al più presto la grave situazione. Noi siamo convinti, infatti, che si tratti di una questione pregiudiziale per la soluzione di tanti altri problemi fondamentali per la personalità umana quali il problema dell'educazione, il problema della morale e delle relazioni sociali, tutti problemi sacrosanti della vita umana.

Così prendiamo atto ben volentieri delle dichiarazioni che al riguardo ha fatto l'onorevole ministro. Però non possiamo non lamentare la carenza dei precedenti ministri e non possiamo condividere il giudizio sull'alto dinamismo del ministro Togni, almeno su questo argomento. Non solo ritengo che non si sia fatto a sufficienza, ma anche che si sia compiuta un'opera ritardatrice dello sviluppo delle proposte di legge presentate in materia, in particolare di quella presentata dal nostro gruppo a firma Pieraccini ed altri, sin dal gennaio di quest'anno.

La mancanza di iniziative in questo settore è massimamente deprecabile nel momento in cui si sta per verificare la scadenza del blocco dei fitti. Ella ci ha preannunciato, signor ministro, che occorre cercare l'immediato finanziamento della legge 408, per far sì che agli enti a cui spetta la costruzione di case economiche e popolari e alle cooperative edilizie non vengano a mancare i fondi necessari. Ma questo non è sufficiente; bisogna operare affinché il problema delle case economiche venga risolto anche in funzione del triplice aspetto che assume in questo momento. Infatti, a nostro parere, i problemi dell'edilizia popolare, dello sblocco dei fitti e quello del riconoscimento dell'avviamento commerciale — anche se quest'ultimo è di minore importanza — sono strettamente collegati. L'interdipendenza tra il blocco dei fitti e l'edilizia popolare è evidente e per illustrarla brevemente basta fare un'affermazione: non è concepibile sbloccare i fitti, e perciò mettere le classi lavoratrici e meno abbienti alla mercé dei fitti liberi, che potrebbero raggiungere anche punte esose, senza aver prima provveduto doverosamente a creare attraverso l'edilizia popolare la possibilità per i ceti suddetti, alla scadenza del blocco, di trovare una casa con pigione proporzionata alle loro possibilità economiche.

Per questo abbiamo presentato contemporaneamente due proposte di legge: quella sul blocco dei fitti e quella sull'edilizia popolare. Non si può pensare a uno sblocco dei fitti che

non si basi anche sulle capacità finanziarie del padrone e dell'inquilino, in quanto sappiamo che su oltre sette milioni di proprietari di fabbricati civili in Italia, vi sono molti tutt'altro che ricchi, che hanno impiegato i loro sudati risparmi nell'acquisto di appartamenti; mentre per contro vi sono inquilini che godono del blocco dei fitti ed hanno un reddito che permette loro di sopportare agevolmente il fitto libero.

In base a queste osservazioni, anzi a questi dati di fatto abbiamo presentato le proposte di legge nn. 1663 e 1938. Nella prima proponiamo la continuazione del blocco oltre il 1° gennaio 1961 e sino al 31 dicembre 1963 non in senso indiscriminato, bensì solo per quegli inquilini che abbiano un reddito di ricchezza mobile, categoria B o C-1, che non superi le 540 mila lire, nette naturalmente dalle 240 mila lire di franchigia e dalle quote eventuali di esenzione per ogni familiare a carico, nonché per alcune altre categorie quali i piccoli commercianti e i piccoli artigiani.

Voglio dire subito che non possiamo accettare per buone le decisioni prese dal C.N. E.L. a questo riguardo, in quanto esse non tengono conto della capacità economica dell'inquilino, attraverso dati oggettivamente accertabili quali quelli da noi proposti.

La seconda proposta di legge, tenendo conto della necessità di costruire abitazioni per coloro che non potranno più usufruire del blocco dei fitti, invoca un organico intervento dello Stato nel campo dell'edilizia economica, con una pianificazione anche tecnica coordinata dall'alto ed una esecuzione demandata alla periferia.

Onorevole ministro, approfitto di questa occasione per sollecitare la discussione di queste nostre proposte di legge, con la speranza che il Governo le faccia sue almeno nello spirito (ma credo che potrebbe farle sue anche dal punto di vista tecnico), proprio nel momento in cui il Governo, come lo stesso ministro ci ha assicurato, si accinge ad emanare quel testo unico sull'edilizia popolare che da anni chiediamo e che il ministro Togni ci ha promesso tante volte, con ultimo traguardo fissato al luglio scorso.

CERVONE. Vi è stata la crisi di governo.

ALESSANDRINI, *Relatore*. Si sono smarrite le carte.

BORGHESE. Il terzo problema che voglio segnalare come collegato a quello del blocco dei fitti, è quello che concerne l'avviamento commerciale. Credo che il Governo nell'emanare la legge non possa non tenere conto degli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

interessi di quei piccoli artigiani e piccoli commercianti i quali per decenni hanno svolto negli stessi locali un lavoro onesto e intelligente, e che hanno dato quindi ai locali stessi un certo valore potenziale e reale, in funzione appunto del loro lavoro.

Sempre a proposito del problema della casa, un brevissimo cenno mi sia consentito per quanto riguarda le case a riscatto. Noi sappiamo che, allo stato attuale, tutto ciò che è stato fatto, pensato e organizzato per le case a riscatto è praticamente inoperante. Il ministro Togni, poco prima dell'ultima crisi di governo, e lo stesso ministro Zaccagnini, all'atto del suo insediamento nella nuova carica, ci hanno assicurato che le insistenze, le battaglie, le... punture fatte dalla sinistra verso il Governo, specialmente in Commissione, per ottenere alcune revisioni, ed in particolare quelle concernenti il tasso di interesse e la inamovibilità dei rinunciatari al riscatto, avranno esito positivo. Ne prendiamo atto con molto piacere, ma invitiamo nello stesso tempo il Governo a operare con sollecitudine, dando naturalmente effetto retroattivo al provvedimento in quanto è logico che, se non saranno apportate queste modifiche non si potrà dare sviluppo e realizzazione alla grande operazione delle case a riscatto.

Un altro problema di cui voglio occuparmi brevemente è quello delle aree fabbricabili, del quale si è già occupato il compagno onorevole Busetto. È un tema, questo, scandalistico. Purtroppo anche se sapremo risolvere questo problema, come mi auguro, arriveremo sempre tardi, chiuderemo cioè la stalla quando i buoi sono quasi tutti fuggiti. La speculazione che si è fatta in Italia sulle aree fabbricabili è stata veramente enorme, ed ha procurato illeciti arricchimenti.

Sappiamo che le grandi fortune fatte nel dopoguerra hanno quasi tutte questa origine. Questo fenomeno di speculazione ha influito in maniera gravemente negativa sullo sviluppo dell'attività nazionale ed in particolare di quella popolare.

Occorre pertanto che i progetti di legge in materia di aree fabbricabili, che giacciono da anni all'esame del Parlamento, trovino sollecita attuazione legislativa, sicché sia finalmente data la possibilità agli enti preposti all'edilizia popolare, alle amministrazioni locali, alle cooperative di acquistare i terreni per le loro costruzioni a prezzi reali, frustrando le speculazioni che falsano il valore effettivo dei terreni e di conseguenza degli immobili costruiti su di essi.

Bisogna far presto se si vuole arrivare a smentire l'opinione che serpeggia, secondo cui i governi passati sarebbero stati succubi delle grandi società immobiliari che detengono quasi tutto il patrimonio terriero edificatorio.

Anche il settore delle opere igieniche non presenta un quadro felice. Il loro finanziamento attraverso la legge n. 589 del 3 agosto 1949 è stato ed è insufficiente. Inoltre ad aggravare il problema concorrono le più volte lamentate carenze tecnico amministrative, per cui nel nostro paese si hanno, in certe zone, condizioni di fognature e di acquedotti che in un certo senso fanno arrossire.

Dagli onorevoli Di Nardo e Sammartino abbiamo sentito quanto sia preoccupante la situazione igienico-sanitaria, per quanto riguarda la fornitura idrica, di alcuni centri cittadini anche importanti.

A proposito del problema ospedaliero debbo ripetere, sotto certi aspetti, le parole del relatore, secondo cui il diffondersi della mutualità sanitaria ha posto il problema di accrescere la ricettività ospedaliera in termini di assoluta urgenza. La media dei posti letto — egli riconosce — ritenuta indispensabile per far fronte all'accresciuto afflusso di ammalati in cerca di ricovero, è di 10 posti letto per ogni mille abitanti; più del doppio della media rilevata, sia pure nel 1957, dall'« Istat ». Conosciamo il valore teorico delle medie e non mi rifarò pertanto all'abusato paradosso di Trilussa sul consumo dei due polli. La realtà di Avellino, che non raggiunge neanche l'uno per mille (0,98) e di tante altre province dell'Italia meridionale ed insulare non può trarre infatti alcun vantaggio dal dividere statisticamente le punte relativamente alte che si raggiungono in altre regioni (la più alta è l'8 per mille della Venezia Giulia).

Bisogna intervenire con decisione a questo proposito ed è soprattutto necessario addivenire ad una più larga ed intensa collaborazione in materia fra il Ministero dei lavori pubblici e quello della sanità.

E già che sono in tema di collaborazione, passando ad altro argomento, debbo lamentare il mancato coordinamento tra il Ministero dei lavori pubblici e quello dei trasporti per quanto riguarda i piani della viabilità generale italiana sottolineando insieme la necessità di rivedere la legge sull'ordinamento dell'« Anas ». Questo grande ed efficiente organismo va assumendo ogni giorno delle responsabilità maggiori, che gli vengono in modo particolare dallo sviluppo del piano autostradale e dal passaggio a statali delle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

strade provinciali. Bisogna dare a questo organismo i mezzi per compiere veramente in modo degno, come credo che saprà compiere, la sua funzione.

A proposito delle autostrade, mi si consenta di spezzare una lancia a favore delle vie di svincolo e collegamento fra le autostrade convergenti ai nodi principali. Si dice che questo argomento sia il mio *delenda Carthago*. In verità non si tratta di una forma di campanilismo, ma di una profonda convinzione tecnica che ho quale ingegnere. Noi costruiamo autostrade che fanno capo a certi nodi; si tratta di opere magnifiche, ma trascuriamo, non so perché, che queste autostrade, per avere piena efficienza, devono essere intercomunicabili, cioè devono essere completate con passaggi celeri di tipo autostradale da una all'altra.

È tipico l'esempio della mia città, e il problema che si pone per essa non è certo un problema locale e campanilistico, ma veramente un problema nazionale. Le autostrade dirette dal nord a Bologna saranno probabilmente tre — non voglio entrare in merito sulla strada del Brennero — destinate a dipartirsi in due: « autostrada del sole » verso Firenze e autostrada del sud-est per Pescara. Ella, onorevole ministro, ha inaugurato — ed io ho avuto il piacere di essere presente — la stazione nord dell'« autostrada del sole ». Ebbene, onorevole ministro, se ella in un prossimo domani si troverà a viaggiare da Milano a Pescara, arrivato a tale stazione dovrà fare un bel pezzo della via Emilia passando davanti alla Ducati, per quel tratto che ha una viscosità che si trova in poche altre strade d'Italia; dovrà traversare una parte del centro cittadino, fare poi un bel tratto di circonvallazione, ed infine prendere la strada Rimini-Pescara. Se sarà partito da Milano, ella si accorgerà che ci vuole più tempo ad andare dalla stazione nord-Bologna della « strada del sole » alla stazione d'ingresso dell'autostrada Rimini-Pescara che non a compiere il tratto Piacenza-Bologna.

Questo è un problema che si pone per tutte le città italiane nodo di autostrade, ma in particolare per Bologna, la quale ha la fortuna — che si risolve, poi, in un onere per l'amministrazione comunale — di essere il più grande centro stradale d'Italia, come è anche il più grande centro ferroviario. Bisogna, quindi, cercare di risolvere questo problema in sede statale.

Altra questione è quella delle strade provinciali che passano a statali, con il conseguente passaggio delle strade comunali a pro-

vinciali. È necessario intervenire per dare vitalità alla legge 126 del 1958, affinché le province possano adempiere a questa loro nuova funzione.

Ora, se il signor Presidente me lo consente, vorrei entrare alla svelta — per quanto si tratti di problema che è difficile trattare alla svelta — nella questione delle concessioni idroelettriche. Devo anzitutto esprimere la mia soddisfazione per il fatto che finalmente siano stati pubblicati i documenti riguardanti le concessioni, quei dati che abbiamo chiesto per anni e anni e che sembravano essere diventati una specie di segreto di Stato: il che non era certo molto edificante riguardando essi i rapporti tra lo Stato ed i grandi monopoli del nostro paese.

Ora, non sono d'accordo — e me ne dispiace — con il relatore per quanto riguarda la posizione che lo Stato dovrebbe assumere nei confronti delle concessioni che stanno per scadere (una grande parte scadrà nel prossimo 1977), ossia limitarsi semplicemente a predisporre l'utilizzazione al tempo della naturale scadenza.

A me sembra che questa impostazione, anche se non è nelle intenzioni dell'onorevole Alessandrini, abbia l'effetto di dilazionare un problema di fondo per l'economia del nostro paese, che per noi è la nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica e di energia nucleare, perché consideriamo che solo quando saremo arrivati alla nazionalizzazione di queste importantissime e basilari fonti di energia potremo pensare ad impostare un piano di sviluppo economico veramente equilibrato e razionale.

Mi pare altresì non valida l'altra affermazione che sia prudente ed opportuno attendere la scadenza delle singole concessioni, al fine di limitare gli oneri dovuti all'avocazione degli impianti esistenti allo Stato. Qui ricalco gli argomenti dell'onorevole Busetto, ma non credo sia male ricalcarli, perché questo è un chiodo molto duro da conficcare o togliere a seconda del punto di vista da cui si parte. Intendo parlare di alcune concessioni inutilizzate. È vero che molte di esse sono state revocate, ma è anche vero che ne esistono molte che ancora non sono state utilizzate e non revocate e rimangono a formare il demanio dei grossi complessi industriali idroelettrici, quando non siano addirittura considerate come merce di scambio o come merce di speculazione (perché molte volte vengono considerate come merce di speculazione).

In questo caso mi pare che l'intervento del Governo sia senz'altro doveroso, anzi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

obbligatorio, perché solo reincamerando queste concessioni non sfruttate si potrà fare un programma veramente organico dello sfruttamento delle ormai ridotte nostre risorse idriche.

Altro argomento è quello del comportamento, devo dire, scandaloso dei concessionari idroelettrici verso i comuni montani. Questi comuni hanno diritto per legge fondamentale (e hanno ribadito questo diritto attraverso una legge esplicativa di recente emanazione), ad un compenso in danaro o in energia per ogni chilowatt prodotto dalle acque del bacino di cui detti comuni fanno parte. Questo compenso, per questi comuni, non è un superfluo, ma costituisce la vita. Si tratta di comuni montani che molte volte hanno soltanto questa entrata e solamente attraverso questo cespite potrebbero fare quella politica comunale necessaria per trattenere la popolazione, la quale, altrimenti, abbandonerebbe sempre più, come già fa, la collina e la montagna.

Questa resistenza dei concessionari elettrici, che sono ricorsi a tutti i cavilli giuridici (pur di non pagare il dovuto), appellandosi anche alla Corte costituzionale, che però non ha dato loro ragione, questa resistenza — dicevo — che è deprecabilissima, è stata condivisa dalle aziende I.R.I.

Posizione veramente scandalosa, e non diversamente si può qualificare l'atteggiamento di aziende di Stato che si associano alle aziende private capitalistiche per compiere un atto in danno di poveri comuni di montagna che, come si sa, hanno scarse risorse economiche e finanziarie.

BUSETTO. Lo scandalo è che la Fin-elettrica fa parte dell'« Anidel ».

BORGHESE. Verissimo, ma questo è un problema che darebbe luogo ad una lunga discussione.

Non mi dilungo augurandomi che il ministro Zaccagnini si faccia forte della legge n. 1234 ed intervenga per far sì che le aziende elettriche arrivino a più miti consigli verso questi poveri comuni.

Mi si permetta di trattare a gran velocità due o tre temi ancora. Uno è quello dei residui passivi. In un bilancio in cui troviamo deficienze in ogni capitolo di finanziamenti (e su questo siamo tutti d'accordo), in un bilancio che finanziariamente non si presta a sviluppare una politica di lavori pubblici quale tutti penso che vorremmo, troviamo ben 500 miliardi di residui passivi.

È giusto che ci si dica che questi residui sono in parte dovuti a somme accantonate, in quanto vi sono questioni con le imprese,

collaudi da fare, contestazioni, ecc. Vero è anche che parte di questi congelamenti è dovuta all'iter complesso e viscoso che ogni nostro provvedimento deve percorrere per giungere alla fine. Ma questa ragione può valere fino ad un certo punto, perché, anche se ogni provvedimento impiegasse quattro anni, vi sarebbe sempre un continuo flusso, un continuo passaggio, con una parte stagnante ma variabile e con una parte mobile; cioè l'ingresso e il corso del nuovo e il sopprimersi del vecchio.

Comunque, anche dopo avere ascoltato queste ragioni, la cifra di 500 miliardi è ugualmente impressionante.

Altri argomenti spiegano questi residui passivi. Soprattutto due, a cui accenno solamente, dato il limite di tempo. Uno la necessità del decentramento di certe amministrazioni. E qui si potrebbe entrare a lungo nell'annoso e importantissimo problema della creazione dell'ente regione. L'altro, gli organici. E qui (come dicevo nello svolgere un ordine del giorno in Commissione) rileviamo che il 60 per cento circa degli impiegati del Ministero dei lavori pubblici è fuori organico. Torno pertanto a chiedere quanto ho invocato nel mio ordine del giorno: di creare un organico almeno provvisorio, e parallelo all'organico effettivo, in cui immettere questo 60 per cento; un organico che abbia fine a se stesso, in cui non vengano immessi nuovi elementi ma solo quelli attualmente in servizio e che perciò non dia preoccupazioni di una eventuale futura inflazione d'impiegati. (Ma non credo in questa inflazione, perché il Ministero dei lavori pubblici, dati i suoi compiti, avrà sempre bisogno di dilatare anziché restringere il proprio organico).

Se non si arriva a dare una sistemazione organica, materiale e morale, a questi impiegati dello Stato che hanno compiti così alti e, specialmente a quelli del Ministero dei lavori pubblici, di grandissima responsabilità tecnica, finanziaria, amministrativa e morale; finché si pretende che i giovani che hanno intenzione di intraprendere la carriera nella amministrazione dello Stato vengano richiamati da quello che loro si offre oggi attraverso i bandi di concorso, credo che sarà difficile riuscire a creare un organico veramente efficiente. E allora, ella, onorevole ministro, e i suoi sottosegretari, potranno essere capaci finché vogliono, ma il Ministero mancherà sempre di personale efficiente e non potrà mai dare l'indispensabile sviluppo ai lavori che sono necessari per la nazione e noi vedremo aumentare sempre più questo complesso di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

residui passivi che costituiscono un grave peso finanziario e dimostrano la non esecuzione di lavori necessarissimi per il paese, pur già finanziati.

L'ultimo argomento, che non posso fare a meno di trattare, è un argomento che è stato ed è increscioso e che mi auguro con tutto il cuore che l'anno venturo non occorra più trattare. È l'argomento delle discriminazioni. Negli anni scorsi abbiamo constatato veramente con sdegno le discriminazioni che avvengono praticamente in due campi importantissimi della vita nazionale: l'uno è il campo degli enti locali, in cui abbiamo visto tutte le preferenze volte verso quei comuni che sono amministrati da uomini che fanno parte del partito di maggioranza o dei suoi alleati, e — di contro — abbiamo visto ogni difficoltà e ogni remora frapposta a certi sviluppi e a certe richieste di comuni amministrati da uomini di altra parte.

L'altro settore in cui la discriminazione ha operato in maniera veramente ingiusta ed esiziale è quello della cooperazione. Noi abbiamo visto, particolarmente nella mia Emilia-Romagna (ma credo che si possa dire lo stesso delle altre regioni d'Italia) escludere dagli appalti di enti pubblici organismi cooperativi poderosi come organizzazione tecnica, come capacità finanziaria e, lasciatemelo dire, come dignità ed onestà. Ebbene, essi sono stati messi da parte per favorire imprese private che forse potevano avere la necessaria organizzazione tecnica e capacità finanziaria, ma che molte volte non avevano quel poderoso patrimonio morale che hanno le nostre cooperative.

In questo modo non solo si è andati contro la circolare Camangi, non solo si è violato il preciso dettame della Costituzione, ma si sono private le amministrazioni di quella sana concorrenza che le cooperative hanno sempre fatto. La sana cooperazione (e la cooperazione italiana è sana) fra le tante funzioni ha anche quella calmieratrice, perché non ha in sé il peso della speculazione privata. Essa ha sempre funzionato anche come calmiera. Si è andati perciò oltre che contro le legittime aspirazioni dei lavoratori, contro le circolari ancora vigenti e contro un dettame costituzionale, procurando inoltre un danno effettivo all'economia nazionale.

Quanto ho detto spiega a sufficienza la dichiarazione di voto contrario, che esprimo a nome del gruppo socialista, al bilancio dei lavori pubblici. È un voto contrario come quello degli anni scorsi; però lo considero differenziato dal voto contrario degli altri anni

per un timido ottimismo da cui è caratterizzato. Questo ottimismo nasce, signor ministro, soprattutto dalle dichiarazioni che ella ha fatto in Commissione dei lavori pubblici: dichiarazioni chiare, democratiche, oneste, dichiarazioni che ci hanno fatto molto piacere e che ci hanno dato a sperare bene.

ALDISIO, *Presidente della Commissione*. Ma la conclusione logica quale dovrebbe essere?

BORGHESE. Ella, onorevole Aldisio, allude forse alla astensione. Io qui sto parlando di una speranza. Ma di fronte ad anni ed anni di azione governativa che meritava un voto negativo al quadrato (parla un ingegnere) le semplici intenzioni e proposte, per quanto vengano dal ministro Zaccagnini, al quale desidero esprimere la mia sincera stima, non sono sufficienti, è evidente, a portarci all'astensione. Tanto più, onorevole Aldisio, che, mentre mi auguro che le intenzioni del ministro non rimangano tali, mentre sono certo che egli ha senz'altro la volontà di tradurre in atto queste sue intenzioni, devo anche affermare che dubito molto che le possa tradurre in realtà; dubito molto che non intervengano a tarpare le ali democratiche del ministro Zaccagnini quelle forze conservatrici, monopolistiche, che senz'altro hanno una grande presa su molti membri dell'attuale Governo.

Ad ogni modo, noi abbiamo fiducia nel ministro Zaccagnini. Gli ricordiamo però che il paese ha già dimostrato (e lo dimostrerà ancor più il 6 novembre) di volere una politica nuova che risolva in senso democratico ed effettivo i problemi che da anni attendono una soluzione. In particolare, signor ministro, dal suo dicastero il popolo italiano (e specialmente la parte più povera, più attiva, più sana, insomma il popolo lavoratore) attende molte cose: di essere difeso, per quanto umanamente possibile, dalle calamità; di poter trovare nell'opera dell'amministrazione dei lavori pubblici una fonte di lavoro; di avere una scuola per i figli, un letto d'ospedale per i malati, una casa, anche modesta, per tutti.

Ella, signor ministro, ha dunque ampia materia per operare bene e non deludere le speranze che ha suscitato con le sue dichiarazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Misefari. Ne ha facoltà.

MISEFARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio in esame svolto in sede di Commissione mi esime dall'obbligo di far precedere, alle considerazioni che farò su un tema particolare, una analisi dell'indirizzo di politica generale a cui il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

bilancio stesso obbedisce. Del resto il collega Busetto, in precedenza, ha già recato sufficienti lumi sul giudizio che la mia parte ritiene di dover dare su tale indirizzo.

Non mi corre neppure l'obbligo di occuparmi delle correlazioni, di indubbio peso, che esistono tra il problema che toccherò ed i problemi del settore (questi ultimi legati a ogni altro settore della vita economico-sociale del nostro paese); d'altronde, non mi sarebbe neppure materialmente possibile, per i limiti di tempo posti alla discussione in aula.

Il tema di cui mi occuperò è di sconcertante attualità. Le alluvioni, che ricorrono quasi annualmente nel nostro paese, hanno reso drammatico un interrogativo: si è fatta mai una politica intesa a fronteggiare il problema idrologico? Si deve credere o no all'accusa rivolta alla classe dirigente, che essa non ha mai fatto una politica delle acque? Una politica, s'intende, organica e risolutiva, spinta alle radici del problema e non limitata ad alcuni aspetti superficiali, sia pure vistosi, di esso?

Le calamità naturali che si registrano nei nostri tempi non sono certo mancate nel passato. Straripamenti di fiumi e di torrenti, sommersioni di vaste plaghe, distruzioni di case e di villaggi, di opere pubbliche, di piantagioni, crolli di abitati, vittime umane si leggono nelle cronache di tutti i tempi. Altrettanto si leggono i rimedi apprestati e gli effetti raggiunti. Nel periodo dell'unificazione del paese, il problema della sistemazione dei corsi d'acqua quasi non si poneva; si correva ai ripari costruendo qualche opera: per quanto il pensiero già cominciasse a intravedere la dipendenza delle condizioni della valle dalla situazione del monte. Nella famosa relazione sulle opere pubbliche del Ruini è detto a questo proposito: «... opere idrauliche si son fatte, ed alcuni corsi han raggiunto un maggiore grado di equilibrio, e terre difese dalle esondazioni, vi sono. Buoni germi vi erano in qualche legge borbonica e nell'ordinamento unitario dell'amministrazione delle acque e delle selve... ma sta di fatto che in lunghi secoli di antico regime si fece una sola bonifica... e la politica idraulica fu sempre negletta. Nei primi tempi dopo l'unificazione leggi ed attività si modellarono sui bisogni della gran valle padana concentrando i maggiori sforzi sovra il vero gran fiume e la sola plaga a caratteri pianeggianti e continentali ch'abbia il nostro paese. Non egual conto si tenne di altre terre italiane, dell'Italia mediterranea; della maggior parte che è

torrentizia e montuosa della nostra penisola».

Una dimostrazione classica della mancanza di una visione perfino tecnica del problema delle acque è data dalla legge organica dei lavori pubblici del 1865 «la quale non aveva una parola sulle sistemazioni montane e pareva quasi ignorare l'esistenza dei torrenti»; ed è data anche dalla legge forestale del 1877, che già conteneva in sé «gli elementi che la resero inefficace». Anche le leggi successive restano nell'assenza di idee chiare e di volontà. La legge del 1888 pose a carico solo i rimboschimenti, che naturalmente nessuno fece; la legge del 1893 inserì nella legislazione i torrenti, ma per la sistemazione di essi lasciò che decidessero i consorzi; e la sistemazione così non venne, neanche quando la legge del 1902 li rese obbligatori.

Un vago e vano accenno alla estensione che il problema riveste è nella legge del 1899 sulle bonifiche, nella quale appare «il collegamento fra i prosciugamenti vallivi e le connesse opere a monte».

Una svolta e un inizio di politica idraulica si hanno con la legge Chimirri del 1906, n. 255: dove si fa luogo ad una chiara esigenza di «coordinamento ed integrazione organica» delle opere, mentre — come dice lo stesso Ruini — fino a quel momento «le difese idrauliche, le bonifiche, le irrigazioni, le derivazioni, i boschi sono stati considerati come rami a sé, come legislazioni disgiunte, come attività aventi fine indipendente e slegato fra loro; e si fa luogo anche alla esigenza di spostare il pernio dell'attività idraulica dalla pianura alla montagna, sostituendo a criterio del reprimere quello del prevenire». Alla migliore impostazione della legge Chimirri, il cui programma resta tuttavia nell'ambito regionale (Calabria) e con la previsione di spesa pari a 23.600.000 di lire, non corrispondono propositi realizzatori: la legge rimane inapplicata. In tal modo la svolta non c'è più, e il solito tran-tran legislativo riprende piede. Le leggi nn. 112 e 810 del 1907 proseguono l'indirizzo delle precedenti 293, 625, 674 del 1904; e anche le altre che verranno fino al 1916, come la 1097, tutte in dipendenza di alluvioni e frane, prevedono solo, a carico parziale o totale dello Stato, «lavori di difesa delle strade provinciali e comunali e degli abitati contro le frane e le corrosioni dei fiumi e torrenti». Tra l'altro i sussidi alle province e ai comuni sono accordati meschinamente «in proporzione corrispondente alle seguenti circostanze: il numero degli abi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

tanti del comune, l'ammontare delle imposte principali sui terreni», ecc.

In definitiva i primi cinquant'anni di vita unitaria hanno dato all'Italia una politica idraulica che può essere così riassunta: da una parte, un'ignoranza della complessità del problema delle acque e della giusta strada su cui sospingerlo; dall'altra, cattiva volontà di dargli concreta ed adeguata soluzione. Dal 1860 in poi, fino alle soglie del primo conflitto mondiale, lo Stato italiano non è andato oltre i 700 milioni di spesa per arginazioni, e nell'Italia settentrionale; altri 6 milioni per opere di terza categoria (a carico suo solo la metà), di cui 600 mila per la montagna e, tranne una insignificante parte, anch'esse nell'Italia del nord. Per i rimboschimenti, nel cinquantennio di cui si discorre, lo Stato ha speso, in unione con enti e privati, circa 10 milioni.

Malgrado il clamore propagandistico sollevato per la legge sulla bonifica integrale, essa non esce dalla *routine* della insufficienza di ideazione che caratterizza le precedenti impostazioni. In quegli anni, secondo quanto scrive il Tassinari, che fu ministro dell'agricoltura di Mussolini, i bacini da sistemare dallo Stato impegnavano una superficie pari a 8.960.472 ettari: nonostante si fossero già spesi 6 miliardi e 579 milioni in confronto ai 703 investiti dai governi del periodo 1870-1922! La ripartizione della spesa sarebbe stata questa: per opere di bonifica 6 miliardi e 85 milioni, contro i 654 dei tempi prefascisti; 494 milioni per sistemazioni montane, contro 48. Per miglioramenti fondiari, i contributi a privati ammontano a 4 miliardi e mezzo, contro 40 circa. Il pubblico denaro viene dilapidato, riversato nelle tasche dei grandi proprietari di terre e delle grandi imprese, ma nessuna soluzione è data al gigantesco problema qui richiamato.

Si deve alle alluvioni dell'autunno 1951 e al modo come dopo si è provveduto, la scoperta, fatta dalle popolazioni, che la regolazione delle acque e la difesa del suolo costituivano in Italia un problema non risolto. L'apocalittico quadro delle distruzioni recate dalle violenze del nubifragio in Calabria e nel Polesine squarciarono improvvisamente il velo dietro cui si acquattava la pigra e ottusa insensibilità di una classe dirigente, che non prende e non ha voglia di prendere neppure lezioni dalle sciagure collettive. I provvedimenti emanati, rientranti tutti in una esigua linea di paternalismo borbonico e privi di qualsiasi senso di organicità; la evidente tirchieria alla base degli interventi; i cavilli

procedurali per ritardare le erogazioni e la corresponsione degli aiuti; la disorganizzazione ed inadeguatezza dei servizi, e perfino la corruzione di funzionari addetti alla applicazione delle leggi di soccorso, hanno dato la netta rivelazione della incapacità dei governanti di superare la grettezza delle vecchie concezioni, puramente tecnicistiche ed economicistiche, e creare una politica di respiro sociale e storico.

Ovviamente tale incapacità è il derivato di una struttura sociale. «Se ogni anno — scriveva la rivista *Politica ed economia* nel novembre del 1957 — e spesso più volte ogni anno i dolorosi effetti delle calamità naturali colpiscono con matematica ricorrenza tanta parte del territorio nazionale, nel nord come nel centro come nel meridione e nelle isole, ciò significa che il sistema di rapporti sociali esistente nel nostro paese non è in grado di garantire la conservazione di un patrimonio creato nel passato, significa che il capitalismo in Italia non è capace oggi di mantenere le conquiste che esso stesso ha realizzato nel corso della sua storia».

È semplicemente edificante un esame della legislazione seguita agli eventi calamitosi del 1951; e vale le pena parlarne. La legge del 10 gennaio, n. 3 e 9, contempla la ricostruzione pura e semplice delle opere distrutte e la riparazione di quelle danneggiate. Ripristino, non altro. Il problema del disordine idrico, delle sue origini, delle cause che lo determinano non è neppure intravisto. Come, appunto, cento anni fa. L'applicazione dei provvedimenti ha perciò ingenerato situazioni di ridicolo, che ancora persistono. Grande parte delle opere sono state ricostruite negli stessi luoghi della demolizione. Dove il restringimento degli argini era stato la causa della forza distruttiva delle piene dei torrenti, si è tornati ad imporre lo stesso bestiale errore. Case primitive, da *homo antropeide*, delle tantissime esistenti nei paesi del sud si sono ricostruite colla forma e con le dimensioni preesistenti! Interi paesi franati, per non allargare la spesa, si sono dichiarati stabili e sicuri, malgrado essi risultassero già compresi nell'elenco dei paesi da trasferire per gli scossoni ricevuti dai terremoti. Significativo è il caso di Roccaforte del Greco, un paesello dell'entroterra calabrese, dichiarato da trasferire parzialmente dopo la alluvione del 1951, poi ritenuto stabile, poi recintato per la demolizione (i rioni da spostare), poi dichiarato di nuovo sicuro! Ancora più buffo è il caso di Gallicianò, di cui si è occupato, con efficacia umo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

ristica, il senatore Zanotti Bianco, il noto assertore della causa del Mezzogiorno.

Per chiudere su questa legge, va detto che, al nono anno di sua applicazione, le pratiche dei danni alle case giacciono per la grande parte negli scaffali degli uffici. La legge 938, assai migliore della legge del 10 gennaio 1952, n. 39, per l'azione unitaria delle masse, resta nell'ambito concettuale della precedente e non risale neppure ai motivi di recriminazione che le popolazioni interessate hanno espresso attraverso convegni, dibattiti delle organizzazioni di massa e della stampa. Inoltre, per convincere del suo carattere di classe, essa è fatta in modo che il contributo è direttamente proporzionale all'ampiezza delle aziende danneggiate e non viceversa. Un esempio clamoroso di grettezza reazionaria è venuto fuori dalla interpretazione data dalla Corte dei conti, che ha negato e nega il contributo ai contadini che hanno perduto la casa e che non posseggono terreni. Essi non sono nelle condizioni previste dalla legge, che prescrive doversi concedere il contributo dello Stato «alle aziende danneggiate»: e l'azienda non c'è senza le terre! Anzi, poiché non esiste una definizione legale dei caratteri dell'azienda, funzionari dotati di sensibilità si sono sforzati di aggirare l'ostacolo della norma invitando i poveri contadini senza terra a comprarne almeno 1000-2000 metri quadrati! Invito certo inutile a gente morta di fame e che la pietà cristiana non soccorre...

Ma veniamo alla legge detta speciale a favore della Calabria. Anche se oggi la democrazia cristiana ne rivendica la paternità, tutti sanno che essa è, al contrario, il risultato di una lunga, aspra lotta sostenuta dalle popolazioni calabresi e dai rappresentanti in seno ai comuni, alle province, al Parlamento: e soprattutto dal comitato unitario per la difesa del suolo del reggino. Il testo della legge stava per subire assurde distorsioni da parte degli esponenti più in vista della democrazia cristiana della regione, i quali si sono dati per vinti solo dopo aver capito che sarebbero stati compromessi, da una ulteriore resistenza, importanti loro interessi elettorali. Quando, il 26 novembre 1955, i provvedimenti straordinari sono apparsi con l'approvazione ufficiale e definitiva, si è constatato che l'impostazione originaria data dai comitati popolari era stata ugualmente sottoposta a gravi deformazioni. Il conclamato spirito produttivistico della legge si rivelava un comodo pretesto per potere aiutare i grossi proprietari terrieri a intascare 38 miliardi e mezzo sui 173 e mezzo da investire (204 meno la riserva

di lire 30 miliardi e mezzo); lo spirito di solidarietà del Governo non era altro che un modo scoperto di speculare sulle sciagure della Calabria per fare giustamente altro denaro (con l'addizionale del 5 per cento su tutti i tributi erariali provinciali e comunali, applicata a copertura della spesa, si raccoglieranno oltre 500 miliardi e il fondo da attribuire alle opere programmate è stato determinato in 204 miliardi); il piano organico, da affidare ad una commissione governativa, manovrabile a piacimento, e non ad organi democratici locali, non poteva essere che un nuovo carrozzone di parte, per allargare e consolidare le posizioni della democrazia cristiana e così via. Quali che siano le chiacchiere della propaganda la realtà dell'operazione «pro-Calabria» non può essere più nascosta. La inconsistenza del piano regolatore di massima, la sottrazione di due terzi del ricavato, la frammentarietà degli investimenti finora attuati e soprattutto la nessuna volontà di realizzare i fini dei provvedimenti d'eccezione formano ormai generale motivo di delusione e di scontento in tutti i settori dell'opinione pubblica, compreso quello governativo. Chi può contestare ciò? Il piano regolatore, con buona pace delle oneste intenzioni, è costato la bazzecola di seicento milioni; e non serve a nulla; in cinque anni la gestione reca: ricavato: 223 miliardi, previsti da spendere 94, spesi effettivamente in appalti (e quindi non interamente) solo ventiquattro!

Con tale politica, il dodicennio 1955-1967 non vedrà né opere né fondi raccolti: né servirà ad alcuna cosa essere informati dai vari documenti n. 52 dell'attuale o futuro ministro del bilancio! E addio grandioso sforzo dello Stato per la salvezza della terra di Calabria e per la sua rinascita...

Nel Polesine, com'è noto, l'alluvione del 1951 ha investito un'area di 140.000 ettari. Sono stati sommersi dalla piena abitati, opere pubbliche, colture e quasi ogni cosa distrutta. Si è parlato allora di una regione cancellata dalle acque. Anche i comprensori di riforma agraria sono stati travolti e annientati per nove decimi. Neppure queste terre, destinate a sfamare i contadini poveri, sono risultate protette da opere capaci di bloccare la furia devastatrice delle esondazioni! 45 miliardi di danni è stato scritto in quella lugubre circostanza: oltre, s'intende, agli inenarrabili dolori di tutta la gente padana.

Una delle più fertili e popolate regioni del mondo, e certo la più importante d'Italia, il delta padano, era ancora una volta preda

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

delle acque; la millenaria storia dello sforzo eroico delle popolazioni, inteso ad impedire al grande fiume gli straripamenti e le rotte, registrava una nuova sconfitta. Come all'epoca del fascismo (maggio 1926), anche nel 1951 la classe dirigente si è trovata impreparata ed incapace di riprendersi dalla sorpresa e di limitare almeno gli effetti del disastro. Nel 1926 il governo fascista, che negli anni dell'euforia troverà il denaro da sperperare in opere gradasse, al cospetto delle rovine seminate dal Po, seppe solo nominare una commissione di studio...; a trent'anni di distanza, il governo democristiano, non meno imprevedente, ha mandato i suoi rappresentanti al convegno di Mantova per ascoltarne i suggerimenti sul da farsi... e per non tenerne conto. I provvedimenti, presi con la consueta tirchieria e pusillanimità, appaiono frammentari e quasi inutili: del tutto simili a quelli adottati dai governi nel lungo periodo che va dal 1800 al 1877 e in cui, su 226 piene, si ebbero 152 rotte! Dal 1951 ad oggi, quasi un decennio, si sono avute oltre 11 alluvioni, ma le difese dalle piene e dalle mareggiate restano insufficienti o inesistenti, per cui — come scrive la citata rivista — «le conseguenze del disordine idraulico di tutti i bacini del Po esplodono e si riproducono con maggiore violenza ed ampiezza... più o meno in tutte le regioni attraversate dal fiume in montagna ed in pianura». Un'atroce conferma di ciò ci viene in questi ultimi mesi con gli straripamenti del Panaro e del Secchia e gli allagamenti che si sono avuti in Emilia e in Romagna! E nessuno, per altro, sa dove siano stati impiegati i 147 miliardi del prestito lanciato nel 1951 per ricostruire la valle padana (o per lo meno nessuno sa dove sono finiti i 107 residui, se è vero che ne sono stati spesi quaranta). Che fine ha fatto il famoso piano orientativo di sistemazione generale di tutti i fiumi italiani, che porta la data del 9 agosto 1954 e il n. 638? La stessa fine delle leggi 646 e 949 con le quali la Cassa per il mezzogiorno avrebbe provveduto, in base ad un piano dodecennale, alle sistemazioni idrauliche e forestali delle regioni del sud? I calabresi, ad esempio, sanno di preciso solo questo: che neppure i 12 miliardi della legge dei fiumi n. 638 si sono visti! Ora ci dicono che essi saranno aggiunti a quelli della legge speciale; ed è una bella soddisfazione! Del resto quanti miliardi, assegnati al bacino del Po dalla 638 sono stati spesi? Dal 1951 al 1957 risultano spesi su 39,3 miliardi appena 11. Nel 1957, per il rialzo degli argini del grande fiume, solo 4 miliardi.

Nessun'attenuante può essere concessa oggi a qualsiasi governo del paese, se alluvioni, frane e devastazioni continuano ad avere effetti tragici. Non manca né l'esperienza, né la scienza, né la coscienza del problema! Si tratta di volerne, diciamo di volerne, la soluzione. Finora non vi è stata, ripetiamo, una politica di difesa del suolo; ma questo soprattutto perché è mancata la volontà di farla. L'inerzia, l'inettitudine e la cattiva volontà costituiscono una tipica tendenza della nostra classe dirigente; essa si muove solo sotto lo scudiscio delle masse per realizzare, come vi riesce, improvvisando interventi d'emergenza. Così un patrimonio immenso, quello idrico, che, se affrontato e regolato sapientemente, darebbe un gigantesco impulso all'economia e allo sviluppo sociale e civile del paese, si disperde non senza lasciare lutti e rovine.

Bisogna decidersi: e passare dal sistema degli interventi di urgenza e della difesa momentanea dalle calamità, al sistema preventivo dei piani organici. Da un andazzo pigro, chiuso, meramente tecnicistico e, tutt'al più economicistico, ad una politica vera e propria, attiva, vigilante, di sviluppo sociale: qui il salto, qui la svolta ed il cammino da fare. E operando per difendere il suolo, la vita delle campagne e degli abitati, creare, ovunque se ne rilevi la utilità, nuovi sviluppi produttivi, nuove sorgenti di reddito e di ricchezza; e lavorando per consolidare le terre ed arginare il disordine, inquadrarsi in modo organizzato in una programmazione, elaborata democraticamente, di amplificazione e ammodernamento dell'agricoltura, della montagna e della valle, di razionale utilizzazione delle acque superficiali e sotterranee, sia per accrescere il patrimonio idroelettrico, sia per allargare la rete delle irrigazioni e dell'approvvigionamento di acqua potabile e sia, per i fiumi, per sviluppare la navigazione interna e le comunicazioni.

Vogliamo, a questo punto, richiamare l'attenzione della Camera su alcune affermazioni del ministro dei lavori pubblici fatte il 18 luglio 1959 davanti al Senato. Accennando agli studi in corso da parte del magistrato per il Po, inerenti alla sistemazione del bacino del massimo fiume italiano, l'onorevole Togni ha detto: «Posso assicurare gli onorevoli Merlin e Gaiani, che ogni opera eseguita nel bacino risponde a concetti organici ed ha di mira lo scopo essenziale che il piano di sistemazione dovrà raggiungere, cioè la difesa dalle piene, la regolazione dell'alveo di magra e il miglioramento delle condizioni

di navigabilità». E quasi a scusarsi per il poco che si era intanto fatto e per il molto che resta ancora a fare, ha aggiunto: « Beninteso che ora non si può pensare di risolvere il problema della sistemazione in parola col semplice tocco di una bacchetta magica. E direi che le critiche sono facili di fronte ad un problema così ponderoso. Non solo ponderoso per quanto riguarda i mezzi: sono centinaia di miliardi che, come voi sapete, occorrono, nel quadro delle centinaia che necessitano per la sistemazione di altri fiumi... ». Tali affermazioni danno adito a non pochi interrogativi. Come, il ministro, può parlare di « sistemazione organica del bacino » con fondi assolutamente irrisori (20 miliardi per tutto il delta)? Come può pensare che l'organicità sia reperibile nel piano angusto di alcune opere, sia pure indispensabili? Con gli studi del magistrato per il Po, anche se analogici rispetto a quelli fatti da istituti universitari, e tenendosi aggiornati su sistemi di difesa idraulica non si va oltre la sfera tecnica, non si opera in legame con gli obiettivi generali di una politica di sviluppo. La seconda affermazione riflette l'azione governativa nel sud. Ad altro senatore, che aveva lamentato la pochezza dei fondi per la sistemazione dei torrenti, l'onorevole Togni ha risposto: « Devo precisare che le più urgenti ed indilazionabili necessità si verificano effettivamente nel nord, ma devo altresì far presente che alle regioni meridionali sono stati assegnati 22 miliardi e 800 milioni ». La precisazione indica con esattezza una misconoscenza, volontaria e no, della stessa realtà anche fisica del Mezzogiorno. Se Atene piange, Sparta non ride...

Con una visione del genere non si possono nutrire che speranze molto limitate; e non solo per il Mezzogiorno! Nel nord come nel sud gli aspetti di fondo del problema non possono essere riguardati avulsi dalla necessità di un profondo rinnovamento strutturale e progressivo della economia e della società. Il primo di tali aspetti consiste nel rendersi conto delle vere cause del dissesto idrologico e nel chiarirle alle popolazioni in modo onesto. Quando si proclama, con faccia impassibile, che contro le calamità naturali non vi è nulla da fare, si vuole eludere la verità. Le piene si arginano: lo hanno saputo bene le popolazioni del delta padano, che in 25 secoli hanno costruito 823 chilometri di argini sull'una e sull'altra sponda, e 114 di essi a contatto dell'onda viva. Lo hanno saputo ancor meglio le popolazioni cinesi, che hanno, dopo millenni di sciagure

nazionali, bloccato il fiume Giallo. Anche il regime meteorico, la sua proclività al nubifragio si modifica. La scienza ormai ha acquistato nozioni sufficienti al riguardo; e si sa bene che le azioni antropiche (irrazionale esercizio delle colture agrarie, pascolo e essenzialmente, distruzione del bosco) condizionano taluni fattori naturali del dissesto, tra cui, primo, appunto, il regime degli agenti meteorici. La correlazione tra le componenti del dissesto non è più materia di dubbio. « È ormai assodato — scrive il professore Passerini (si tratta di un tecnico governativo) ne *La difesa del suolo calabrese* — che esiste interdipendenza tra i fenomeni regressivi della stabilità e quelli della produttività o fertilità del suolo e un legame di essi con le condizioni oro-idrografiche, geopedologiche, meteorologico-forestali ed economiche ». Nessuna di queste condizioni è refrattaria alla metodica azione dell'uomo. Però se partiamo dal pessimismo di Hartmann, che si conclude col suicidio universale, non è difficile ritrovarci nella selva dei pensier catastrofici dei compilatori del piano regolatore della legge speciale per la Calabria, i quali, perché l'ossatura di rocce scistoso-cristalline e granitoidi che costituiscono il territorio calabrese ha subito tutte le vicissitudini dell'antica orogenesi ercinica e si presenta intimamente e profondamente sconnesso; e perché si possono rilevare nel dissesto che impegna quel territorio gli aspetti del grandioso processo evolutivo dei rilievi che tendono alla pleneplanizzazione, nel quadro generale del modellamento della superficie terrestre, processo che trascende il tempo su scala umana, deducono che tali processi non sono assolutamente contenibili dall'intervento dell'uomo, per cui (qui è la chiave) non bisogna operare in modo poderoso e radicale, ma accontentarsi di un'opera di rallentamento e di attenuazione, sia nei riguardi dei fenomeni ricorrenti più improvvisi ed appariscenti (alluvioni), sia di quelli lenti e continui che danno luogo a conseguenze economiche e sociali meno gravi!

Il secondo aspetto è rappresentato dalla sistemazione razionale dei bacini imbriferi, dalla montagna al piano. Le opere devono essere viste in funzione degli obiettivi di una aggressiva difesa del suolo, in rapporto con i piani generali e particolari di sviluppo, nel quadro di una sistemazione estensiva per la reintegrazione del bosco, una razionale disciplina del pascolo, per il consolidamento dei terreni franosi e di quelli a coltura; e nel quadro di una sistemazione intensiva, per la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

normalizzazione del deflusso e la stabilità delle terre, per eliminare, come dice Sacchi in *Problemi dell'agricoltura meridionale*, «altresì i malefici effetti che un disordine idrologico del monte fa risentire anche più in basso al piano».

Nelle zone di montagna bisogna raggiungere finalità sociali come: «conservazione del suolo; riconquista alla coltura e alla produttività del territorio, delle vie di comunicazione, degli opifici, dalle inondazioni nelle zone vallive e in pianura; protezione dalle piene e da ogni violenza delle acque superficiali e miglioramento delle condizioni agrologiche, idrografiche e sanitarie».

Il terzo aspetto consiste nella sistematica utilizzazione delle acque a scopo elettro-irriguo. Bonifica, trasformazione fondiaria e riconversione culturale ne dipendono direttamente. Ne dipende, cioè, il rinnovamento agricolo; e ne dipende la creazione di fonti di energia motrice per la meccanizzazione delle campagne, per la elettrificazione delle comunicazioni, per dare sviluppo alle industrie; di fonti di energia per illuminazione e per gli usi domestici. Per ottenere ciò, soccorre la moderna tecnica degli invasi e dei serbatoi artificiali. La convenienza è grande; e la questione meriterebbe una lunga esposizione di dati e di esempi. Già nel 1913 il Ruini, che abbiamo citato prima, indicava — e noi l'abbiamo ricordato in questa aula un'altra volta — che gli invasi «surrogano le opere di rinsodamento dei monti e ne risparmiano la spesa» e che, ad ogni modo, la loro possibilità «scaturisce dalla logica sistemazione del corso d'acqua agli scopi di prevenzione e difesa e che bisogna considerare che questi scopi devono essere prevalenti, pur ammettendosi che al progetto di legge possa venirne aumento di spesa». «Con gli invasi si possono ottenere infatti: abbondante energia elettrica, facilità di irrigare i terreni, creazione di pascoli e di colture redditizie, regolazione del deflusso dei fiumi o torrenti (s'impediscono le piene violente e le forti erosioni, che producono le frane); si riducono a modeste opere le correzioni dell'alveo dei torrenti, le arginazioni, le bonifiche nel piano». È, come si vede, riaffermata una esigenza di razionalità e di economia. Lo stesso autore rammenta che le sole «gioiaie calabre assicurano mezzo milione di cavalli di forza» sempre che intervengano accorte opere a raccogliere e tesaurizzare la ricchezza idrica oggi sregolata e dispersa. Con forza si ingente c'è più di quel che occorre per industrializzare la Calabria.

Ma qui casca l'asino. Il problema di avere maggiore energia elettrica è determinante per il progresso della nazione, è la *condicio sine qua non* dello sviluppo economico e sociale delle regioni arretrate e depresse. Creando energia, si regolano le acque per la loro distribuzione a scopo irrigatorio e la ricchezza si moltiplica come i pani di Gesù.

Perché la classe dirigente non vuole che si facciano gli invasi? Perché, ad esempio, la Cassa per il mezzogiorno sabota perfino la loro progettazione? Il Ministero dei lavori pubblici — ebbe a dire l'onorevole Sullo, oggi componente del Governo, nel suo intervento sul bilancio 1959-60 — è un ministero economico che «agisce nell'ambito di una politica di sviluppo»: perché, dunque, esso ministero, che ne ha per legge il compito, come ne ha la possibilità, non dà al sud l'energia per l'industrializzarlo e l'acqua per farlo rifiorire? È lo stesso servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici, che c'informa di ciò che si può fare e che non si vuole fare. In Calabria e Lucania la potenza sfruttata con gl'impianti esistenti «rappresenta solo il 14,2 per cento della totalità delle risorse disponibili mentre l'irrigazione risulta oggi limitatamente praticata, dato che le poche iniziative private fanno parte di concessioni non messe in atto». La Campania sfrutta soltanto il 23 per cento della potenza di cui dispone, cioè appena 157.191 cavalli e non utilizza 553.008 cavalli. L'intero paese può avere, come minimo, altri 24 miliardi di chilovattore. Perché, dunque, non si fanno gl'invasi e gl'impianti? Perché la produzione resta al limite del 48 per cento; cioè a 32 miliardi di chilowattore, quando si sa che nel 1975 la disponibilità occorrente dovrà toccare i 150 miliardi di chilovattore? La risposta agli interrogativi precedentemente formulati potrebbero darcela le recenti crisi politiche del paese con le loro vicende, con le loro conclusioni provvisorie o d'emergenza! Le crisi denunciano con estrema chiarezza la collusione dei Governi espressi dalla democrazia cristiana con le forze del monopolio e della conservazione. Il potere reale nel nostro paese è nelle mani rapaci dei gruppi elettrici: nessun Governo democristiano ha osato, se non per riempire di chiacchiere il vuoto dei programmi, intaccare le posizioni di privilegio dei feudatari dell'elettricità. Ed il solo accenno ad una qualsiasi modifica dell'attuale ordinamento elettrico, con le sue concessioni sfruttate come fa comodo, o peggio non sfruttate, e con le altre sopraffazioni e bricconerie, mettono in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

crisi il partito dei democristiani. Il quarto aspetto, per la situazione avanti accennata, trae così, come si evince, la sua definizione: una politica concreta nell'interesse generale esige l'eliminazione dello sfruttamento privato del grande patrimonio idrico del paese, dal quale dipende tutta l'economia del paese, il lavoro e il reddito delle popolazioni, nessuna esclusa. Esso va sottratto ai vampiri.

L'ultimo importante aspetto è quello del nessun legame dell'azione dei governi in questo campo (come negli altri), con il progresso economico e sociale dei lavoratori e dei ceti produttivi. La situazione del contadino tanto nel nord quanto nel sud è, e continua ad essere, del tutto penosa: il reddito tocca punte di depressione sulla cifra media annua di lire trentamila. Ridotta alimentazione, basata sulla polenta nel nord, sul pane nero « schittu », cioè senza companatico, nel sud; topaie nella valle padana, nella Liguria, nell'Emilia ecc.; per casa pagliari o tucul nella Calabria, Sicilia, ecc. I contadini hanno poca terra: e depauperata dalle acque di dilavamento, dalla rapina dell'*humus* che la sregolatezza delle precipitazioni reca nella mancanza di qualsiasi opera di difesa e di protezione; dalla nessuna concimazione; dall'impovertimento progressivo dei comuni provocato dal monopolio elettrico, che li spoglia di ogni diritto e di ogni bene: perfino di fruire di una parte infinitesimale dell'energia tratta dalle loro acque. Di fronte a tale situazione di miseria, che hanno mai fatto o intendono fare i governi-fantoccio del monopolio? Men che nulla. La riforma agraria, venuta su dal sangue della povera gente di Calabria e dallo slancio solidale degli operai di tutto il paese, ha dato un po' di terra e qualche casa ai morti di fame di quella regione e di altre, ma non un tenore di vita. I debiti vengono evitati o cancellati con la fuga. Dalle terre dell'Emilia o della Lombardia e della Basilicata e della Calabria, dal 30 al 40 per cento delle popolazioni si è trasferita. Fortunata aliquota, peraltro, dal momento che la mancata politica delle sistemazioni idrauliche, montane e vallive, ha, come si è detto, causato distruzione dei frutti di lavoro fatto con duro sacrificio!

Una politica di progresso per le popolazioni deve incentrarsi su una politica delle acque e di difesa del suolo che fratturi il monopolio. La commassazione delle terre, che si lega all'applicazione della legge speciale per la Calabria, non è che la ennesima trovata per ostacolare una redistribuzione della terra ai contadini, in modo che essi possano

vivere umanamente anche nell'interesse degli altri cittadini. Insieme coi vampiri delle acque, da un riordinamento democratico agricolo, devono essere dispersi i vampiri delle terre, che sono ancora più esosi!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi avvio alle conclusioni. Scrivendo della Calabria su *Prospettive meridionali*, rivista democristiana (luglio 1960, n.7), uno studioso così si esprime: « I provvedimenti e gli interventi volti alla ricostruzione delle opere distrutte dai terremoti, alla realizzazione di una rete stradale di base, alla sistemazione dei bacini e alla bonifica del litorale paludoso, sono stati nella prima metà del secolo, notevolmente cospicui, ma vennero condotti affannosamente, aritmicamente, non sempre secondo organici disegni programmatici, per cui verrebbe di concludere che non si siano mai potute sfruttare le esperienze acquisite per impostare con concretezza e lungimiranza l'attività successiva ».

Quanto alla cospicuità degli interventi, l'autore stesso è costretto a rimangiarsela, riconoscendo nello stesso scritto che la classe dirigente poco o nulla ebbe a fare in applicazione delle leggi speciali nel periodo 1906-1913 (tra cui la legge Chimirri): così come ebbe a riconoscere Meuccio Ruini nella relazione del 1913. E accennato alla legge speciale n. 1177, l'autore aggiunge: « Anche oggi al quinto anno di esecuzione degli interventi della ultima legge speciale del 1955, vengono avvertite diffuse sensazioni di insoddisfazione, acute tendenze a pessimistiche previsioni circa i risultati dell'opera in corso, ingiustificabili, attese di soluzioni immediate e miracolistiche, sospetti (*sic!*) di incapacità realizzativa, di scarsa obbiettività nelle scelte, di carenze funzionali, di accantonamento di problemi locali pur di rilevante importanza ».

Le critiche di parte non nostra, governativa o meno, si fanno più gravi anche per l'azione svolta dallo Stato per il delta padano e le regioni martellate dal ricorso alluvionale. Nel dibattito al Senato sul bilancio di cui ci occupiamo, moltissimi tra gli intervenuti hanno sottolineato la meschinità degli orientamenti e degli stanziamenti: le critiche, sempre di tono sereno, hanno messo in luce una vera e propria avversione per la politica finora seguita nel campo e per quella, più generale, da cui discende.

È stata, dai molti, revocata in dubbio ogni buona intenzione. Manca il fondamento di una pianificazione organica. Come già io ho ampiamente chiarito, tanto nel settore dei lavori pubblici quanto in quello delle siste-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

mazioni idrauliche, dove, s'è detto, gli impegni procedono sulla base dell'arbitrario regolarsi del ministro, manca una regolamentazione preventiva; anche perché il sistema dei programmi poliennali ha escluso fino ad oggi ogni possibilità di controllo. Il senatore Solari ha dichiarato esplicitamente di ritenere che, « nelle condizioni suesposte, il dicastero rischia di diventare una agenzia elettoralistica di sotto-governo ed un elemento di freno dello sviluppo economico ».

Il Governo non ha potuto smentire nessuno dei critici né col facile favoleggiamento per il piano Merlin, né con l'astruso mucchio dei bollettini della legge speciale per la Calabria, né con la filza inverosimile delle cifre spese per le pubbliche e naturali calamità. Infatti il piano orientativo per la regolazione dei corsi d'acqua presentato nel 1954, per unanime riconoscimento del Senato, ha trovato lenta esecuzione. Nel previsto trentennio l'impegno della spesa è di 1430 miliardi: nei primi dieci anni se ne sarebbero dovuti spendere 850, se ne sono spesi invece — e non si sa come! — appena 297. Il ritmo degli investimenti è stato di un terzo del previsto. La lentezza ha poi svuotato il piano del suo contenuto vitale; ed esso non risponde più. La commissione di studio lo ha ammesso senza reticenze, affermando « che è assolutamente necessario che il piano sia sostituito da uno nuovo, aggiornato in base alle esperienze acquisite e studiato per un periodo che non vada oltre i 15 anni... ».

La legge speciale si sa com'è applicata, e noi ne abbiamo parlato abbastanza. Così il resto dell'azione svolta per la soluzione degli altri problemi.

La confusione o le incertezze, che l'assenza di una seria pianificazione comporta; la poca volontà di adeguare gli investimenti alla realtà dei problemi e l'inguaribile riotosità della classe dirigente a servire, non i gruppi patentati del monopolio, ma gli interessi generali del popolo lavoratore, inceptano anzi impediscono che si realizzi nel paese una seria politica di opere pubbliche. Il ritardo di provvedimenti risolutivi, di respiro storico, è già pauroso. Esso ha portato gravi conseguenze. È quasi un obbligo dare ragione a chi ha detto appena con semplicità: « il guaio è che in questa materia, data la struttura geomorfologica della nostra penisola, i ritardi nella esecuzione di urgenti sistemazioni idraulico-forestali si pagano molto cari: basta una stagione un po' eccezionale come l'ultima invernata per determinare, oltre a danni urgenti a colture e

abitati, situazioni nuove, di sempre più difficile sistemazione ». E valgano come esempi gli straripamenti alluvionali del Secchia dell'aprile scorso, gli altri disastri successivi, fino a quelli del Lazio e di altre regioni, di poche settimane fa.

L'attesa di una nuova politica, come si vede, è nella coscienza di tutte le collettività italiane. Inoltre l'urgenza di essa è dettata dall'aggravarsi dei problemi che non hanno ancora avuto soluzione. Bisogna al più presto tradurre in realtà l'idea del grande piano nazionale di sistemazione dei corsi d'acqua e di protezione del suolo, cominciando, per la esecuzione, dalle regioni più vulnerabili e dai fiumi più pericolosi. (Una eccezione può essere fatta, per separare la Calabria, data l'esistenza di una legge straordinaria a suo favore. Ma va sottolineata la uguale necessità di rifare il piano — nella visione d'insieme — anche perché, al quinto anno di sua applicazione, mancano ancora niente di meno i rilevamenti topografici, in base ai quali si può avere la effettiva conoscenza della situazione geomorfologica del territorio dai 1007 corsi d'acqua e la conferma dell'equivalenza dell'area dei bacini idrografici con la restante superficie). Che farà il nuovo Governo? Quali le intenzioni del nuovo ministro dei lavori pubblici?

Ci sarà un mutamento di rotta? Quel mutamento che tutti, al di fuori del colore politico, invochiamo? Diciamo, a questo punto, con drastica sincerità, il nostro pensiero. Nessuno di noi, obiettivamente, può far carico al Governo Fanfani degli errori d'impostazione del bilancio generale dello Stato (da cui derivano enormi squilibri fra i vari settori, grosse carenze e inadeguatezze per quelli più produttivi) e degli errori d'impostazione del bilancio dei lavori pubblici (nel quale — valga per tutti — si prevede, per fronteggiare alluvioni e mareggiate, un risibile impegno di 300 milioni!); ma, altrettanto, nessuno di noi può sottrarsi all'obbligo di rilevare che le dichiarazioni programmatiche del Presidente Fanfani non lasciano alcun dubbio circa la precisa volontà dei nuovi governanti di seguire strettamente l'indirizzo politico, tutta la politica da cui è sorto il bilancio in esame. Le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani sono convalidate e consolidate dai padroni del vapore, che sanno bene come imprimere ai governi la spinta reazionaria. Ecco ciò che scrive il loro organo *24 Ore*, il 30 luglio scorso: « È fuor di dubbio che il ritorno di Pella al bilancio non significherà una svolta nella poli-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

tica di sviluppo e d'incentivazione da tempo in atto nel nostro paese. Ne consegue che i programmi che da tale politica sono nati (ve ne sono buoni e mediocri, utili e demagogici) non potranno non restare in piedi ».

Tutta la sostanza dei programmi resterà, così, in piedi. Non s'intravedono orientamenti nuovi, ma quelli dei Togni, dei Segni, dei Tambroni: ancorati, per una congenita assenza di organicità e di socialità, ai sistemi della saltuarietà e provvisorietà ed a fini di parte.

Perché uno dei problemi di fondo del paese — quello su cui ci siamo lungamente intrattenuti — possa avere soluzione, occorre ancora una volta rovesciare il Governo: per sostituirlo con un Governo democratico ed unitario, in cui, quindi, abbia posto preminente la classe lavoratrice. A questo processo evolutivo della politica generale il mio gruppo intende concorrere e concorre votando, con netta presa di posizione, anche contro questo bilancio. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Riordinamento dei ruoli organici del personale della amministrazione centrale del Ministero dell'industria e del commercio » (*Approvato da quella I Commissione*) (2506);

Senatori RODA ed altri: « Modifica all'articolo 5 della legge 23 maggio 1956, n. 515, recante norme per i concorsi ad agenti di cambio » (*Approvato da quella V Commissione*) (2507);

« Esenzione dalla imposta di fabbricazione per un contingente annuo, limitatamente al quinquennio 1959-63, di ottomila quintali di zucchero impiegato nella preparazione di uno speciale alimento per le api » (*Approvato da quella V Commissione*) (2508);

« Integrazioni di fondi per il concorso statale nel pagamento degli interessi sui mutui pescherecci » (*Approvato da quella VII Commissione*) (2509).

« Aumento del contributo annuo previsto dalla legge 3 maggio 1955, n. 427, a favore della Fondazione assistenza e rifornimenti per la pesca (F.A.R.P.) » (*Approvato da quella VII Commissione*) (2510).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali), nella seduta del 5 corrente, ha deliberato che i seguenti provvedimenti, già trasmissibili in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

CAPPUGI ed altri: « Modifiche delle norme sullo stato giuridico e sul trattamento economico degli operai statali » (*Urgenza*) (121);

MACRELLI: « Norme sullo stato giuridico dei salariati dello Stato » (*Urgenza*) (265);

NOVELLA ed altri: « Statuto degli operai dello Stato » (*Urgenza*) (874);

« Stato giuridico degli operai dello Stato » (2390).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La II Commissione (Affari interni) nella seduta del 5 corrente ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già trasmessa in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

CAPPUGI ed altri: « Esenzione dall'imposta di soggiorno a favore degli assistiti degli istituti di assicurazione malattie e dagli enti di previdenza ed assistenza sociale » (1101).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La IV Commissione (Giustizia), nella seduta del 5 corrente, ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già trasmessa in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatori ZELIOLI LANZINI ed altri: « Concessione di contributi a favore del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale » (*Approvata dalla II Commissione del Senato*) (2323).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XII Commissione (Industria), nella seduta del 5 corrente, ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già trasmesse in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

BARTOLE ed altri: « Modifiche alla legge 11 gennaio 1957, n. 6, sulla ricerca e coltiva-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

zione degli idrocarburi liquidi e gassosi » (1607);

Senatori TURANI ed altri: « Esercizio delle concessioni minerarie da parte degli enti locali » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (2324).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che hanno determinato la chiusura dell'ambulatorio I.N.A.M. del comune di Santa Lucia del Mela; se intende intervenire per assicurare ai numerosi lavoratori di quel popoloso centro agricolo una proficua assistenza ambulatoriale.

(14393)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se non ritiene opportuno intervenire al fine di ridurre il tempo dedicato — nei cinematografi — alla pubblicità e ad altre noiose proiezioni di contorno, per andare incontro alle legittime esigenze degli spettatori, che manifestano ogni giorno di più la loro giusta insoddisfazione.

(14394)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e della sanità, per conoscere come intendano definire la questione del professor Quintino Vischia, già medico primario in servizio all'ospedale italiano di Alessandria d'Egitto, deportato per cinque anni nel deserto egiziano e rimpatriato come profugo di guerra il quale rivendica il suo posto, accettato, di primario dell'ospedale coloniale di Gondar in Abissinia per concorso nazionale.

« Risulta che i documenti del tribunale egiziano, quelli del Consolato generale di Alessandria d'Egitto, quelli del ministro plenipotenziario d'Italia, controfirmati dal ministro degli esteri — che fu Console generale in Alessandria d'Egitto — oltre quelli del ministro

plenipotenziario di Svizzera in Egitto — costituiscono le prove di quanto il professor Vischia rivendica da tempo.

(14395)

« CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della sanità e dell'interno, sulla grave e preoccupante situazione degli ospedali della città di Napoli e della provincia — quasi tutti sotto un regime commissariale, che ne ha menomato la funzionalità e l'efficienza — più volte denunciata agli organi responsabili e portata all'attenzione del Parlamento e del Governo, specialmente in occasione delle allarmanti proporzioni assunte in provincia di Napoli dalla epidemia poliomielitica e nuovamente sottolineata oggi, drammaticamente, dalla repentina morte di tre bambini, di cui si occupa ampiamente tutta la stampa nazionale, avvenuta nello scorso mese di settembre 1960, in seguito ad una trasfusione di sangue all'ospedale degli Incurabili.

« Gli interroganti chiedono di conoscere in particolare:

per quali motivi e in base a quali speciali autorizzazioni o norme di legge non è stata comunicata, tempestivamente, nei modi consueti, la morte di tre bambini avvenuta nella notte tra il 24 e il 25 settembre 1960 — secondo quanto scrivono solo oggi i giornali — in seguito a una trasfusione di sangue operata all'ospedale degli Incurabili;

quali misure sono state disposte per accertare le eventuali responsabilità che in questo tristissimo e inaudito episodio coinvolgono sia la direzione degli Incurabili come l'A.V.I.S., la questura come la prefettura, la quale ultima deve esercitare la sorveglianza su tutti gli enti e sui singoli sanitari;

quali provvedimenti sono stati adottati o si intendano adottare per esercitare un più efficace controllo sui metodi di reperimento e di conservazione del sangue.

« Allo stato dei fatti è necessario e urgente una chiara risposta del Governo che stabilisca non solo le responsabilità di ciascuno in modo inequivocabile, ma assicuri alla giustizia gli eventuali colpevoli, al fine di ridonare alla popolazione di Napoli, giustamente allarmata, quella fiducia oggi tragicamente scossa.

(14396)

« AVOLIO, DI NARDO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 12,55.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1960

*Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 10 ottobre 1960.*

Alle ore 17:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2368-2368-bis) — *Relatore*: Alessandrini.

2. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2211) — *Relatore*: Andreucci.

3. — Discussione del disegno di legge:

Norme per la classificazione e la vendita degli olii di oliva (*Approvato dal Senato*) (1899);

e delle proposte di legge:

NATTA ed altri: Classificazione e disciplina del commercio degli olii vegetali (111);
ROSSI PAOLO e BUCALOSSÌ: Tutela dell'olio di oliva naturale di produzione nazionale (210);

— *Relatore*: Germani.

4. — Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2311) — *Relatori*: Russo Spena e Mattarelli Gino, *per la maggioranza*; Iotti Leonilde, *di minoranza*;

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (2025) — *Relatore*: Breganze.

5. — Volazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2260).

6. — Seguito della discussione della proposta di legge:

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore*: Canestrari.

7. — Discussione delle proposte di legge:

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè.

8. — Discussione dei disegni di legge:

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo.

9. — Discussione delle proposte di legge:

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis;

Senatore ZOLI: Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore*: Di Luzio;

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore*: Martinelli;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini.

10. — Seguito della discussione della proposta di legge:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
